

Nuovo Politecnico 99 Einaudi 1977

ENRICO BERLINGUER

LETTERE  
AGLI ERETICI

Epistolario con i dirigenti  
della nuova sinistra italiana



# *LETTERE AGLI ERETICI*

## **Epistolario con i dirigenti della nuova sinistra italiana**

ENRICO BERLINGUER

Queste lettere di Enrico Berlinguer ad alcuni dirigenti della

nuova sinistra italiana propongono alla riflessione pubblica le

modalità possibili di gestione del potere nella presente realtà

italiana.

In un momento in cui i conflitti

economico-sociali del paese

tendono a condurlo verso la  
disgregazione ed i centri di potere

si moltiplicano virtualmente all'infinito,  
Berlinguer interpreta

questo stato di cose come necessario in  
vista di una gestione

della realtà non più fondata sul comando,  
ma sul consenso,

ovvero sulla precostituzione del dissenso.

Gli antagonismi politici contingenti sono  
allora visti come

momenti dialettici di un'amministrazione

del potere che muove

perennemente verso forme superiori, ma  
che tuttavia non può

estinguersi, pena la barbarie.

Enrico Berlinguer, dal 1972 segretario  
generale del Partito

comunista italiano, è nato a Sassari nel  
1922. Dopo aver

diretto, all'indomani della Liberazione, il  
Fronte della

gioventù, è stato segretario generale della  
Federazione

giovanile comunista dal 1949 al 1956, per

entrare

successivamente negli organismi dirigenti del partito, di cui fu eletto vicesegretario nel 1969.

# Nuovo Politecnico

## Di prossima pubblicazione:

100. Antonio Negri, La tutela del posto di lavoro durante i

sommovimenti sociali. Considerazioni personali.

101. Umberto Eco, Trattato del saper scrivere di nulla.

102. Longo, Vidali, La soluzione finale della questione

anarchica in Spagna.

Nuovo Politecnico 99 Einaudi 1977

26 febbraio 1977

Indice

*Presentazione* di Giulio Einaudi

Prefazione

LETTERE AGLI ERETICI

pag. 3 (14) Lettera I

In cui si abbozza una riforma dello spettacolo sociale, si

biasima il ricorso tradizionale ai metodi cruenti e si sostiene

che il risentimento popolare è più utile  
che dannoso ai governi

pag. 16 (26) Lettera II

Nella quale lo scrivente si chiede se le  
passioni siano

compatibili con la pianificazione dello  
sviluppo, dà risposta

negativa ed invita gli operatori culturali a  
rappresentare la vita

in ogni sua manifestazione.

pag. 28 (37) Lettera III

L'autore spiega perché il femminismo  
deve essere positivo ed

astratto ed auspica che l'estinzione del cosiddetto ganzo non

lasci rimpianti.

pag. 43 (51) Lettera IV

In cui lo scrivente divaga circa la beltà dei corpi e perviene a

formulare la domanda: che fine hanno fatto i pezzi di figa?

pag 53 (60) Lettera V

Dove l'autore, dando prova di conoscenze giuridiche non

comuni, dimostra che il diritto va inculcato nel popolo.

pag 65 (72) Lettera VI

Dove si vede la figura del drogato messa finalmente alla berlina.

pag. 74 (81) Lettera VII

In cui il mittente affida ai rivoluzionari una missione di fiducia

pag. 86 (93) Lettera VIII

Dove si auspica la degradazione dell'ambiente, purchè in forma pianificata.

Presentazione

Quando seppi dell'abitudine di Berlinguer di corrispondere

con i personaggi più in vista della nuova sinistra italiana, il

mio interesse professionale fu subito attratto dalla possibilità

di rendere pubblico tale epistolario; si trattava per me, allora,

di combattere quella particolare timidezza di noi editori - una

sorta di tabù, si potrebbe dire - nel dare alle stampe fonti

documentali private quando i loro autori sono ancora in vita.

Mi sembrava immotivata, come mi sembra ora, la singolare

prevenzione secondo cui gli scritti personali di esseri viventi e

tanto più di coloro che, in ragione del loro ufficio, assumono la

veste di personaggio, assurgessero a dimensione storica e

fossero quindi divulgati solo dopo la morte degli autori.

Ancor prima di conoscere il contenuto, il tono e la mole

dell'epistolario in questione, chiesi all'amico Berlinguer la

visione delle sue lettere nella prospettiva di un'eventuale pub-

blicazione; egli accondiscese e di lì a poco ricevetti le copie

fotostatiche, cronologicamente ordinate. Accompagnava il

plico una breve nota ove mi si chiariva che la corrispondenza

mi era stata rimessa « previa consultazione ed assenso dei

destinatari ».

Fin dalla prima lettura mi convinsi del notevole interesse

politico e culturale che la pubblicazione dell'epistolario

avrebbe assunto. Si trattava di scritti assai recenti indirizzati ai personaggi più in vista nell'agone politico della sinistra italiana

che il titolo di questa raccolta ha designato, ovviamente per antifrasi, « eretici ».

Il lettore attento non mancherà di chiedersi quale ordito

colleghi personalità così diverse per formazione culturale,

ideologica ed operato politico quali

risultano essere lo

scrivente ed i suoi destinatari. Perché il segretario del partito

comunista abbia voluto dialogare con interlocutori così lontani

da sè e perché, proprio coi suoi antagonisti sul terreno

dell'attività politica, abbia rinunciato all'impiego dei normali

canali di comunicazione (la stampa, i comunicati, le interviste,

etc.) per scegliere invece la via del dialogo diretto ed il tono

della sincerità senza riserve, è quesito che  
va attentamente

meditato. Il che vale a chiedersi, in altre  
parole, quale terreno

renda possibile l'intesa fra uomini  
apparentemente diversi in

tutto.

Non è mia intenzione fornire una chiave  
di lettura

dell'epistolario, ciò che ne snaturerebbe il  
carattere provvisorio

e problematico. Mi limito perciò ad  
osservare che, se si vuole

ricercare una parentela fra gli attori del  
carteggio, essa va

trovata in un comune culto  
dell'intelligenza, dell'intelligenza

pessimista, mi sento di aggiungere. Se  
non temessi di essere

frainteso, oserei senz'altro affermare che  
questa apertura

epistolare di Berlinguer verso personaggi  
così lontani in

apparenza è la costituente di un nuovo  
partito: il partito

dell'intelligenza cinica.

Anche se non conosco a fondo le biografie dei destinatari,

quel tanto che di ognuno è noto al pubblico mi permette di

asserire che tutti indistintamente sono uniti da un'unica

passione, che un solo dèmone li governa tutti: il dèmone del

potere, per usare la celebre espressione di Ritter.

Ma, ciò detto, è necessario sgomberare il campo da un

possibile equivoco. So bene infatti che oggi la parola «potere»

desta sospetto e crea disagio nelle  
coscienze dei democratici.

Ed invero non intendo affatto alludere al  
potere nel suo

apparire più grossolano, che si appaga nel  
possesso della

materia sensibile e che si estingue quando  
le sue

manifestazioni esteriori svaniscono, bensì  
a quell'altro potere

che si limita a cavalcare il flusso  
materiale degli eventi senza

con ciò pretendere di arrestarlo ed  
imprigionarlo a proprio

arbitrio.

Come spiegare altrimenti, se non in termini di raffinato culto

del potere, la leggiadria e l'eleganza con cui si muovono i

personaggi riuniti dall'epistolario in quel magma caotico che è

la vita? Se essi sono giunti al ruolo sociale che occupano non

può essere un caso. Hanno invece capito che la vita è caos, è

magma in eruzione ed hanno saputo governarlo, senza

pretendere di ordinarlo. Hanno inteso inoltre, ognuno a suo

modo e nel suo particolare settore di competenza, che i tempi

erano maturi per questa o quell'altra iniziativa ed hanno dato

espressione a ciò che già era, limitandosi ad innalzarne la

bandiera. Nessuno ha commesso passi falsi, nessuno si è reso

ridicolo sbilanciandosi in anacronismo, passatisti o futuristi

che fossero, tutti hanno saputo adeguarsi all'epoca e l'epoca li

ha accolti come suoi esponenti esemplari.  
Avendo percepito i

segnali che i tempi lanciavano, hanno  
saputo trasformarli in

segni; e non sta forse in ciò l'opera  
dell'antesignano?

Questa sensibilità privilegiata, non dono  
naturale ma frutto di

un culto esercitato quotidianamente, è a  
mio avviso il trait

d'union fra Berlinguer ed i suoi « eretici »  
interlocutori; essa

può prosperare in ogni individuo sol che  
si concepisca la

propria vita come maniera, come artificio  
per la realizzazione

del potere, e la si viva di conseguenza. Il  
manierismo non è

soltanto una scuola d'arte; esso è anche  
un atteggiamento della coscienza ed il  
cultore del potere è, in questa ampia  
accezione,

un manierista, un soggetto che ha  
accettato di operare soltanto

entro i dettami che i tempi gli  
impongono.

E' questa, mi pare, l'affinità che ha reso  
possibile l'intesa fra

Berlinguer e gli « eretici » cui si è rivolto.

Nelle lettere l'autore esprime il proprio punto di vista circa le

questioni più disparate, in forma schietta e diretta, senza

preoccupazione alcuna per la linea contingente del partito che

dirige e fuori di qualsiasi ossequio al pubblico lettore; si

direbbe quasi che egli, avvalendosi della libertà propria

dell'espressione epistolare, riesca a sciogliere con naturalezza

certi nodi ideologici che gli scritti  
ufficiali di partito spesso

ingarbugliano.

Gli scritti non mancano di valore  
didattico e vanno letti anche

come manuale di comportamento per il  
militante di qualsiasi

bandiera: una sorta di prontuario atto a  
fornire il supporto

semplice ed immediato della condotta  
politica e capace di

penetrare nelle ragioni dell'azione più  
direttamente di quanto

possano le formulazioni ideologiche di partito; un massimario

alla portata di tutti inoltre, perché in esso le cose sono esposte

meno ricorrendo alla dottrina marxista-leninista che al buon

senso dell'operatore politico.

I titoli che precedono ogni lettera sono di redazione ed hanno

ricevuto l'approvazione dell'autore.

Voglio sperare che questa operazione culturale ne possa

stimolare altre, a lei simili. Mi sembra

auspicabile infatti la

nascita di una nuova prassi editoriale  
volta alla divulgazione

degli scritti privati di quanti, in ragione  
del loro ufficio,

occupano posti di responsabilità nella  
gestione della cosa

pubblica. Ciò contribuirebbe a ridurre,  
credo, la distanza che

separa il governante dal governato, il  
cittadino

dall'amministratore, l'elettore dall'eletto,  
il politico dall'uomo comune; distanza  
che, oggi più che in passato, ha dato

luogo a

qualche critica. Il cittadino potrà allora, scrutando nei docu-

menti privati di quanti reggono le sorti del paese, rinunciare ad

una preconcetta diffidenza nei loro confronti e rientrare in quel

gioco delle forze politiche a cui oggi sembra irrimediabilmente

estraneo.

Mi piace, in conclusione di questa nota, ricordare e fare mie

le parole che l'amico e collaboratore

Bollati pronunciò nel

corso di un'intervista giornalistica che  
ben compendiano

l'intento di questa pubblicazione: « Vorrei  
che i nostri libri

avessero una maggior penetrazione,  
arrivassero più lontano,

fuori dai club Einaudi; per intenderci.  
Fornire libri che

servano, che siano strumenti... Si tratta di  
accompagnare questi

movimenti, di aiutare umilmente la  
società nel suo sviluppo,

convinti che una libanizzazione non è  
auspicabile e neppure

ineluttabile ».

*Giulio Einaudi*

Prefazione

Ho aderito alla proposta dell'editore  
Einaudi di pubblicare

alcune mie lettere private e condivido le  
motivazioni che egli

ha espresso in nota a parte. Mi limito  
pertanto ad invitare il

lettore a considerare con diligenza la data  
che accompagna

ogni lettera per storicizzarla se mi è  
consentito l'impiego di

questo termine; la collocazione temporale  
di ciascun scritto ne

spiega in parte l'apparente contraddizione  
con le presenti tesi

politiche del partito in cui opero.  
L'ideologia comunista non è

infatti un corpo dottrinale a sè stante,  
immanentemente avulso

dalla realtà sociale ed economica, ma una  
formulazione che

ricava la sua forza proprio dal legame con  
la realtà, dal suo

adeguamento alla realtà del capitale e dell'economia politica;

se così non fosse la nostra ideologia non sarebbe discernibile

da una qualsiasi utopia sociale. Soltanto tenendo conto di que-

sta necessaria, perenne rincorsa dietro la realtà si possono

spiegare certi apparenti contrasti fra le posizioni che ho

espresso in sede di missiva privata e le attuali formulazioni del

PCI. Qualche purista potrà certo accusarmi di revisionismo. Ci

sono avvezzo. E' vano dialogare con chi  
nutre una sfiducia

preconcetta nei confronti dei dirigenti  
comunisti. Mi è facile

tuttavia prevenire l'obiezione ricordando  
che essere ancorati

alla realtà non significa subirne senz'altro  
la pesante zavorra:

dalla zavorra ci si può presto o tardi  
liberare, dall'ancoramento

alla realtà del capitale, mai. Ma un  
capitalismo dal volto più ragionevole ed  
umano è ancora capitalismo? Noi  
comunisti

crediamo di no e, grazie a questo nominalismo, ci è ancora

lecito denominare il nostro partito: Partito Comunista.

Il lettore noterà che alcune lettere affrontano temi

normalmente trascurati dalla nostra propaganda. La matrice

popolare del PCI esige infatti che il dibattito tocchi

prioritariamente i temi che la sensibilità popolare è già

preparata a ricevere: è questo il senso del centralismo

democratico. Ciò non toglie che il partito  
- in quanto organo

cui compete una certa funzione di  
previsione - debba già

affrontare, vuoi nell'elaborazione  
individuale di singoli

esponenti, vuoi in un dibattito  
inizialmente ristretto, anche

quei problemi la cui attualità verrà  
avvertita dal grosso della

popolazione solo in seguito, sì da non  
essere colto alla

sprovvisa dalle nuove esigenze ed in  
modo da potere

controllare e guidare l'eventuale sviluppo della sensibilità

popolare in certe questioni, diversamente scomposto e

pericoloso per l'ordine civile.

Se ho fatto questa precisazione non è certo per reclamare a

mio merito una qualche virtù vaticinatrice, ma soltanto per

ricordare che il concetto comunista di « pianificazione dello

sviluppo » è applicabile non solo al livello proprio della

politica economica, ma anche a qualsiasi  
aspetto della vita

quotidiana della popolazione. Per potere  
pianificare è infatti

necessario intuire quali saranno le  
probabili devianze dallo

sviluppo che ci si è proposto in maniera  
da poterle controllare

e riassorbire.

Alcune mie lettere prevedero ciò che poi  
avvenne, altre ciò

che ancora non si è verificato ma che,  
comunque, non ci

troverà impreparati.

So bene che non sono le previsioni a determinare i fatti, ma è il fatto che verificandosi realizza la previsione.

Quando il fatto

non si verifica la previsione cade nel nulla e tutto finisce lì. Ma

nella storia umana vi sono stati molti avvenimenti che non si

sarebbero mai determinati se non fossero stati predetti da una

fonte autorevole. Ed è appunto questa categoria di avvenimenti

quella che più mi sta a cuore.

Considero amici tutti indistintamente i destinatari delle mie

lettere qui date al pubblico, anche se alcuni non ho mai

conosciuto, anche se altri non si sono dati la pena di

rispondermi, anche loro malgrado. L'amicizia è un sodalizio

infinitamente più elevato di quello che normalmente unisce

quanti professano identiche opinioni, in vista di uno scopo

immediato, nell'ambito di uno stesso partito politico. Essa,

manifestandosi, prescinde da tali umane  
piccolezze e prende

corpo nella partecipazione ad un progetto  
più alto nel quale le

inimicizie e le partigianerie momentanee  
sono il fertile humus

della società civile.

Così stando le cose, anche il nemico del  
momento può, anzi

deve, assumere la veste di « compagno »  
malgrado i suoi

avversi proclami e la sua professione di  
animosità; egli spesso

ignora che il suo antagonismo è l'unico  
elemento coesivo di

quella società che disprezza ma in cui  
egli stesso deve pur

vivere, come ogni altro.

Rileggendo le lettere prima di darle alle  
stampe mi sono reso

conto di non avere chiesto ad alcun  
destinatario di rivedere le

proprie posizioni, né di modificare il  
proprio comportamento

pratico, ciò che sarebbe stato più dannoso  
che inutile. Ho

auspicato invece proprio il contrario, e  
cioè che ciascuno

perfezionasse le proprie posizioni,  
radicalizzandole addirittura

in certi casi, per assumere finalmente  
coscienza di essere

partecipe del grandioso progetto di  
capitalizzazione capillare

del pianeta: ecco il fatto che vorrei  
determinare mediante le previsioni in  
forma di lettera che ho comunicato agli  
amici

apparentemente sparsi, ma  
fondamentalmente uniti nella

preservazione dell'unica società possibile.

Poco cale l'antagonismo nelle idee e nell'operato; anzi, il

politico accorto spesso lo ricerca a bella posta perché egli,

come ricorda Gramsci, « quando l'equilibrio della nave in cui

salpa può essere pregiudicato dal sovraccaricarla su un lato,

desidera portare il piccolo peso delle sue ragioni dall'altra

parte, in modo da preservarne l'equilibrio  
»

*Enrico Berlinguer*

*Lettera I*

In cui si abbozza una riforma dello spettacolo sociale, si

biasima il ricorso tradizionale ai metodi cruenti e si sostiene

che il risentimento popolare è più utile che dannoso ai governi.

Caro Marco, (1)

il tempo delle bombe è ormai concluso. La fase del

terrorismo sanguinoso, condotta con una maldestrezza

inqualificabile dai nostri servizi segreti,  
non può continuare

oltre, né lo deve.

E' ben vero che l'azione di piazza Fontana  
e le altre, a lei

simili, che si sono susseguite per qualche  
tempo hanno

riportato uno sbalorditivo risultato tattico,  
paralizzando il

movimento sociale dell'epoca ed  
impedendone la conversione

in moto insurrezionale; ma sul piano  
strategico ancora oggi ne

paghiamo le nefaste conseguenze.

Approfondendo un poco l'argomento, credo che oggi

nessuno, a cose fatte, possa negare che l'evento del 12

dicembre, da solo, sia stato capace di scongiurare il peggio. In

un momento in cui, parafrasando Hegel, l'Italia non poteva più

essere considerata uno Stato, né lo era effettivamente, poichè

la divisione in mansioni e competenze veniva messa in

discussione coi

(1) Marco Pannella, parlamentare del Partito Radicale è

l'esponente italiano più autorevole della rigenerazione dello

Stato mercé il risentimento popolare. Si ha motivo di credere che non abbia letto Nietzsche.

fatti ed ogni subalterno, chi più chi meno, aspirava a prendere

in mano le redini della cosa pubblica in forme organizzative

nuove, bellamente escogitate e dai nomi altisonanti, le bombe

soltanto hanno avuto la forza di  
paralizzare la tracotanza

popolare, permettendo ai sindacati di  
ripulire le piazze e di

chiudere alla chetichella le vertenze  
contrattuali ancora in

sospeso. Il PCI, per parte sua, si è trovato  
in grado di

richiamare a sé i lavoratori, sotto pretesto  
di quella vigilanza

antifascista grazie a cui abbiamo tirato  
avanti fin qui. Un

risultato non di poco conto, mi pare.

Ma a lungo andare il ricorso alle bombe ha mostrato tutta la

sua gracilità e difatti oggi non vengono più impiegate. L'errore

è stato quello di demandare *in toto* la gestione delle stragi ai servizi segreti i quali, composti per lo più da militari, hanno

saputo cavarsela onorevolmente quanto all'esecuzione

materiale delle azioni, trascurando però, come è nella natura

dei militari poco inclini, salvo qualche eccezione, a sfruttare i

successi su terreni diversi dal campo di battaglia in senso

stretto, un'adeguata divulgazione degli eventi che con tanta

perizia avevano posto in essere.

Orbene, se si vuole che un evento produca un effetto

spettacolare è necessario non soltanto determinarlo, ma essere

anche in grado di presentarne, a cose fatte, una definizione

plausibile e capace di evocare in seguito l'impressione che esso

aveva prodotto a caldo. Non basta, in  
altre parole, mostrare

qualche corpo dilaniato sullo schermo  
televisivo - i nostri

operatori TV, per inciso, possono  
gareggiare con i maestri del cinema  
espressionistico tedesco nel confezionare  
l'immagine

cruenta in modo orrorifico - poiché la  
suggerione che ne

deriva è sì vivissima, ma di breve durata,  
ed assai difficile da

controllare politicamente; è  
indispensabile altresì confezionare

l'avvenimento in una versione attendibile,  
dire cioè qual'è il

suo scopo e quale il sentimento che esso  
deve procurare. Il

popolo, come insegna il marxismo-  
leninismo, non deve essere

lasciato nell'incertezza, la sua coscienza  
non tollera vuoti. Ed è

invece proprio quanto è avvenuto in Italia  
dove la

costernazione iniziale che le bombe  
avevano provocato ha

ceduto il passo al dubbio, prima, ed  
all'incontrollata

indignazione, poi, nei confronti di uno Stato che, *gaffe* dietro *gaffe*, era costretto a scegliere la via del silenzio.

Chiamerei perdita del senso dello Stato il risultato strategico di

tale balordo uso della strage.

Tutti, dall'editorialista di provincia al magistrato di

second'ordine, dallo studente contestatore all'uomo della

strada, hanno avvertito con chiarezza di essere stati gabbati.

L'attesa, ogni volta delusa, di una qualsiasi rivelazione

pubblica dell'arcano ha reso  
definitivamente inattendibile ogni

spiegazione ufficiale, cosicchè oggi ci  
tocca assistere al

miserabile spettacolo di uno Stato  
disposto a farsi tacciare di

macellaio da ogni tribuna.

In difetto di una qualsiasi verità  
autorevole, ognuno ha così

potuto confezionare una propria verità  
privata dove l'accusato

era sempre e comunque lo Stato, per ora e  
per buona sorte

soltanto a parole.

Alcuni militari e politici sono stati allora epurati, altri incriminati.

Ma l'enormità dell'imbroglio in cui la nostra repubblica si è

cacciata richiede misure infinitamente più drastiche di un

normale avvicendamento nei ranghi. Uno Stato, come il

nostro, così profondamente minato nella credibilità interna e

nel credito internazionale che qui e là va

mendicando, non può

rigenerarsi con un semplice inserimento di uomini nuovi per

moralità pubblica e per colore politico. Non mi illudo, caro

amico, elementi comunisti o democratici meccanicamente

inseriti nei posti chiave non darebbero migliore prova dei loro

predecessori democristiani. Per cambiare uno Stato non basta

cambiare i suoi uomini. Ed uno Stato, per sopravvivere, deve

cambiare. Ti riporto queste parole di saggezza politica di un

*whig* inglese del 700, che sembrano uscire dalla tua bocca:

« A state without the means of some change is without the

means of its conservation. Without such means it might even

risk the loss of that part of the constitution which it wished

most religiously to preserve ».

Per questo noi comunisti non abbiamo fretta di governare,

malgrado le sollecitazioni che da più parti ci vengono rivolte.

Per governare uno Stato occorre infatti che esso sia credibile, e

perché sia credibile è necessario uno Stato diverso da come è,

ciò che ancora non si riscontra nelle condizioni attuali della

nostra repubblica. E' d'uopo perciò ricreare tale credibilità

preliminarmente; dopo avizzeremo la nostra candidatura. Ma

come?

Ora, uno Stato è credibile quando appare in grado di

determinare il corso delle cose, e lo è davvero; questo è il

senso della pianificazione da noi sempre sostenuta. Ma la

pianificazione non può più essere riduttivamente intesa, come

finora è avvenuto, alla stregua di una programmazione forzata

dello sviluppo produttivo muovendo dalle risorse disponibili,

opportunamente censite. Essa deve anche investire le

abitudini, i comportamenti e le rappresentazioni dei cittadini.

A questi ultimi non va più lasciato l'arcaico privilegio di

disporre di una sensibilità particolare, privata. Essa va invece determinata, creata *ad hoc*, resa generale.

Che la si chiami « coscienza di classe » ad uso dei

politicizzati, ovvero « senso civico » ad uso dell'uomo della

strada poco importa; ciò che conta è che sia possibile

determinare le reazioni del popolo di

fronte agli accadimenti.

Ma, ci si potrebbe chiedere, è davvero necessario che il

popolo abbia una reazione qualsivoglia? Non sarebbe meglio,

ai fini di un'ordinata programmazione, avere a che fare con

cittadini assolutamente catatonici? Certo, ma questo è un

obiettivo a lungo termine e siamo ben lontani dall'averlo

conseguito.

La coscienza umana, ti dicevo poc'anzi, è

soggetta alla legge

del *metus vacui* e si alimenta con rappresentazioni continue; in difetto di un centro di produzione di immagini, essa si dà le

rappresentazioni che meglio crede, di sua iniziativa. Sta in ciò,

come è noto, il pericolo sommo per ogni Stato.

La necessità di fornire rappresentazioni balza evidente

all'uomo politico il quale, se accorto, ricorre meno

all'imbonimento ideologico che alla

fattualità stessa su cui

innescare l'ideologia. Tocca quindi allo Stato determinare ogni

evento in modo da fornire agevolmente la chiave interpretativa

all'intelletto ed al sentimento dei consociati.

Saprai certo che i governi di massa hanno da sempre fatto

ricorso allo spettacolo per mantenere in controllato

ottundimento i propri sudditi. I Cesari ed i decantati *circenses*

sono gli insuperabili modelli cui ogni spettacolo di Stato ha

dovuto attingere e questi grandi maestri avevano già compreso

che il potere paralizzante della rappresentazione ludica era

tanto più saldo quanto più il divario fra la scena e la realtà era

ridotto; così non esitavano affatto a mostrare, come finzione,

scannamenti veri e propri.

Dobbiamo far nostra la lezione dello Stato romano

conducendola, nelle mutate condizioni in cui operiamo, alle

estreme conseguenze: il divario fra la rappresentazione e la

realtà deve scomparire. Saranno allora gli accadimenti reali a

fungere da spettacolo e la finzione in senso stretto verrà

lasciata a quel settore dell'operare umano che si designa sotto

il nome di « arte ».

Qualsiasi evento a rigore può essere proficuamente impiegato

a fini di spettacolo, se presentato con i dovuti artifici. Ma il

popolo -si sa - è insaziabile nella sua fame di emozioni ed il

saggio governante saprà avvedersi delle mutate esigenze e

provvedere per tempo al rinnovamento degli eventi e dello

scenario in cui inserirli.

Per questa ragione è necessario procurare i fatti ed impedire

invece che siano essi a sballottare i governi con un disordinato

manifestarsi fenomenico. Questo, mi pare, dovrebbe essere il

senso della pianificazione delle emozioni.

Né è da credere che il popolo reclami sempre e soltanto vili

ecatombi, come invece hanno mostrato di credere gli statisti

del recente passato. Noi comunisti non abbiamo mai nascosto

di mirare all'egemonia circa la gestione dello spettacolo

sociale, ma ad essa intendiamo pervenire non in via autoritaria,

bensì con la persuasione di quanti -  
purtroppo ancor'oggi

numerosi - propugnano il ricorso  
esclusivo allo spettacolo

sanguinario. La bontà della nostra  
proposta convincerà anche

gli increduli e i primi risultati positivi  
indurranno gli avversari

più irriducibili a sposare il nostro metodo.

Ora, per quanto a prima vista incredibile,  
noi potremmo già

oggi presentare uno spettacolo idoneo  
non solo a scoraggiare il

popolo dal fare rivoluzione, ma atto ad indurlo altresì ad

imboccare attivamente la via della controrivoluzione. Bisogna

liquidare una volta per tutte il vecchio pregiudizio secondo cui

la controrivoluzione è un prodotto esclusivo delle classi dominanti, libere di agire dopo avere paralizzato la volontà

sovversiva dei subalterni. Se mai ciò è stato vero in regime

autoritario, non può più esserlo oggi, in regime democratico,

dove l'iniziativa deve partire dal popolo,

ogni iniziativa, anche

quella di agire per la controrivoluzione.

Così, se è vero che le

bombe sono adattissime ad annichilire la  
volontà

rivoluzionaria, rendendo il popolo  
accidioso, costernato, in

tutto simile alla serpe del Tasso che « sé  
dopo sé tira », esse

sono però assolutamente sconvenienti per  
indurre nelle masse

una volontà di segno opposto, quella  
volontà di cui ogni

realizzazione concreta non è mai un fine in sè, ma unicamente

uno strumento per scongiurare *sine die* la rivoluzione: ciò che si designa col termine controrivoluzione, appunto.

Disgraziatamente, per ottenere questo attivismo popolare

continuativo ed indefesso qualche isolata azione scenica non

può bastare e nemmeno un ravvicinamento delle stesse nel

tempo; il risultato ne sarebbe un'indifferente assuefazione ad

ogni sciagura. Ma se i governanti, in

luogo di fare ricorso ad

episodici effetti plateali, sapranno  
presentare senza tregua ai

subalterni spettacoli forse meno  
avvincenti ma più consueti,

meno avventurosi ma più evocativi dei  
fastidi della vita

comune e comunque non privi di un certo  
*pathos*, si

troveranno allora fra le mani un popolo  
non più paralizzato dal

terrore, bensì soltanto risentito,  
importunato, perennemente

infastidito ed incapace, in ragione della modesta intensità

dell'angheria che gli si fa vedere, di alzate d'ingegno.

Il risentimento, caro amico, non è l'odio; quest'ultimo, come è

noto, scatena la guerra fra le classi sociali. Ed esso non è

nemmeno l'indifferenza apatica che procura, per converso,

l'abbandono del campo di battaglia di detta guerra, la

diserzione insomma.

Nel risentimento si attua mirabilmente la coesistenza forzosa, ma democratica, fra offeso ed offensore e questa assurda

comunione viene ben accettata da entrambi, così come i

litigiosi vicini accettano, *bon gré, malgré*, di avere in comunione il muro di confine. Come notò Nietzsche il

soggetto risentito si identifica profondamente con le ragioni

dell'offensore ed è quest'ultimo, per paradosso, che gli

permette di tirare avanti covando il risentimento, in quanto

risentito appunto. Che ne sarebbe di un risentito ove fosse

privato dei suoi motivi di risentimento?

Uno sfacelo, un

soggetto privo di identità, espropriato della sua unica maniera

di manifestarsi nel mondo: le lagne.

Perciò è bene che nella società civile sussistano sempre ampi

motivi di risentimento e che essi si manifestino di continuo,

anche al prezzo di un certo disordine apparente. La libertà,

come ci insegna l'illustre amico Bobbio,  
« non sta ferma e chi

crede che stia ferma l'ha già abbandonata  
». Ove pertanto un

motivo di risentimento venga meno, si  
rende necessario

rimpiazzarlo con un altro, escogitato con  
accortezza, sì che la

corsa risentita dietro la libertà non finisca  
mai.

Esistevano in passato categorie di  
individui risentiti ma

indifferenti al motivo particolare del  
risentimento, veri e propri

professionisti sempre pronti ad individuare ed alimentare di

continuo le ragioni del malcontento, impedendone del pari la

sua estinzione ovvero il suo straripamento in sentimenti più

accesi. Erano costoro per tradizione i fomentatori di torbidi, i

sobillatori, i capipopolo; essi erano preposti alla gestione

sociale del risentimento. Attitudini simili si riscontrano

ancor oggi in individualità come la tua e poche altre,

abilissime nel trasformare ogni fastidio umano in motivo di

risentimento ufficiale scambiabile al mercato delle

contrattazioni politiche. Esacerbati da un nonnulla e capaci di

spacciarlo per il tutto, presentandolo come ragione di vita o di morte, avete saputo condire l'insalata parlamentare col

prezzemolo di cui detenete, per dono naturale, il monopolio: il

risentimento continuo.

Purtroppo, nonostante l'encomiabile operato di questi

queruloni, troppa brava gente continua  
ancora a vivere in santa

pace, trovando piacevole ciò che è fatto  
per piacere, estranea

ed insensibile ai fastidi che occupano il  
buon tempo dei

piagnoni della politica. Troppi popolani  
ancor'oggi sono del

tutto indifferenti ai problemi che  
alimentano la lotta politica

contemporanea e non avvertono affatto i  
fastidi, non importa

se veri o presunti, contro cui si battono i  
loro paladini. Nulla è

finora riuscito a smuoverli dal loro disinteresse, né il divorzio,

né l'aborto, né la riforma dei codici e nemmeno l'inflazione

monetaria. Continuano a vivere *come se niente fosse* ed è forte la tentazione di qualificarli come irrecuperabili qualunque e

combatterli come tali. Ma se invece questo settore di sordi e di

muti, dalla interiorità inaccessibile, fosse appunto tale non

perché indifferente a questo o quel contenuto legislativo, non

perché scettico verso questo o quel provvedimento economico,

ma perché ostile od estraneo verso la legislazione e l'economia

*tout court*? Non posso affermarlo, ma sarei incauto ad

escluderlo.

Ora, a tutti è noto che un popolo di sordi e di muti non può

ispirare nulla di buono. Esso è imprevedibile e cade facilmente

preda delle suggestioni del primo venuto, quando poi, ancor

peggio, non giunga ad autosuggestionarsi con mezzi suoi

propri. La grandiosità del nostro progetto sta appunto nel

trasformare ogni cittadino silente in « risentito di professione

», ciò che finora è stato appannaggio dei pochi elementi

fiduciosi nello sbocco politico del malcontento; e per fare

uscire il popolo dal guscio bisogna importunarlo, costringerlo

a lagnarsi, fargli vedere quotidianamente tanti piccoli motivi di malcontento.

Tuttavia, limitarsi a mostrare che esistono i problemi non

basta ancora; i subalterni - a differenza dei ceti intellettuali

sempre all'erta nel trasformare i mali del mondo in « quistione

» - sono troppo condizionati dal proprio particolare e

raramente si lagnano se non per affanni che avvertono in prima

persona. Esibire come problema politico i disastri del mercato

nero dell'aborto o la degradazione ecologica in località

particolarmente inquinate, lascia del tutto indifferenti coloro

che all'aborto non ricorrono e quanti, per loro buona sorte,

ancora vivono in un *habitat* non eccessivamente degradato.

Donde il mutismo e l'indifferenza verso una soluzione politica

e legislativa di tali questioni. Alla luce di queste

considerazioni auspicavo prima la sparizione del divario che

sempre ha separato la finzione patetica dalla realtà patologica

ed affermo ora la necessità di  
generalizzare a tutti

indistintamente il patimento di fastidi ed  
umiliazioni a ritmo

continuo. Soltanto così ogni cittadino  
sarà finalmente costretto

a prendere la parola ed a partecipazione  
all'iniziativa politica

di base esprimendo le sue lagne. Il  
popolo va tenuto sotto

pressione continua, va costretto ad un  
lavorio permanente se si

vuole che il progetto di politicizzazione  
della società vada

avanti. Un bel verso di Schiller esprime con nettezza il

concetto di partecipazione democratica: « Quando i re

costruiscono tocca faticare ai carrettieri ».

E quando un motivo di malcontento sarà infine cancellato,

ecco che va fatto luogo ad un altro, che rimpiazza il primo. Il

popolo capirà così che le sue rimostranze non sono vane e che

la libertà, come dice Bobbio, va continuamente rincorsa.

In Libano, come sai, per normalizzare la situazione si è

dovuto fare e *fare vedere* un morto in ogni cortile; per

l'occasione alcuni commentatori politici hanno coniato la parola « libanizzazione » per indicare l'irradiazione

dell'eccidio in ogni cellula della società libanese: in ogni casa

ed in ogni cortile, appunto. Lungi da me l'intenzione di fare

l'apologia di una così bieca carneficina, moralmente

inaccettabile e politicamente inutile in

Italia oggi!

Tuttavia ritengo che anche il nostro paese vada libanizzato,

sia pure con una procedura meno barbara di quella originaria.

Non si tratterà in Italia di fare il morto in ogni focolare bensì

di irradiarvi capillarmente motivi di malcontento, fastidi,

piccole e grandi umiliazioni. Su quali corde del cuore umano

fare leva?

Premesso che la sofferenza deve essere

continua ma di lieve

entità, si tratterà di importare l'acciaccio  
dove era la salute, la

fatica dove regnava l'ozio, la parsimonia  
in luogo della

prodigalità, la litigiosità al posto della  
concordia e così via.

Il regime di ristrettezze che si è  
inaugurato con la cosiddetta

*austerity* - eufemismo generoso per  
indicare il capitale umano che grufola nel  
suo immondezzaio - mi pare un  
bell'esempio

della via da seguire. Il fastidio che si è

procurato ai cittadini è,

a ben guardare, modesto; le ristrettezze non sono ancora la

penuria, ma tuttavia il risultato è stato superiore a quello di una

carestia soltanto mostrata. Esibire l'inedia delle sacche di

sottosviluppo creava un'emozione tanto immediata quanto

labile, laddove la parsimonia importata in ogni famiglia ha

creato un disagio lieve, ma permanente. Nessuno oggi osa più

acquistare senza prima avere chiesto il prezzo, tutti, mettendo

mano al portafogli, riflettono un istante, esitano. Anche le

mani bucate, i generosi, gli imprevidenti sono stati infine

convinti che tutto ha un prezzo e che nulla in natura è

disponibile in quantità illimitata, nemmeno la moneta. Il

popolo ha così avvertito un certo disagio, si è risentito, è uscito

dalla sua apatia e ha dato la stura alle lagne, unica salvezza dello Stato

democratico.

I consociati avranno modo di persuadersi per gradi che un

certo malessere è proprio della condizione umana, vecchio

assunto di certo esistenzialismo che noi comunisti troppo

frettolosamente avevamo respinto.

La felicità del popolo, mio ottimo amico, è vana nozione

filosofica ed è bene lasciarla ai filosofi stessi o ai dilettanti

dell'utopia. Noi, che abbiamo a cuore la

sorte dello Stato, non

dobbiamo assolutamente porci nella  
condizione di scegliere fra

un popolo che ci odia e un popolo che ci  
ignora. Tutti i poteri

si sono trovati, prima o poi, a dovere  
fronteggiare l'una o l'altra

di queste attitudini popolari. Se invece  
sapremo operare nel

senso che ho appena suggerito usciremo  
infine e

definitivamente dalle morsa di questa  
tenaglia; il socialismo

che noi proponiamo non prevede uomini ostili nè apatici, bensì

cittadini che partecipano democraticamente alla vita politica,

buttando sul piatto ogni quotidiano risentimento.

Da sempre gli uomini hanno temuto il potere e lo hanno

combattuto o scansato. Ma se il potere andrà agli uomini, essi

gli si avvicineranno a loro volta e la paura sarà meno intensa.

Allora, per la prima volta nella storia, la sacra esortazione di S.

Agostino avrà una realizzazione  
mondana: « *Vis fugere a*

*Deo? Fuge ad Deum* ».

E saremo stati noi ad averla avverata.

*Lettera II*

Nella quale lo scrivente si chiede se le  
passioni siano

compatibili con la pianificazione dello  
sviluppo, dà risposta

negativa ed invita gli operatori culturali a  
rappresentare la vita

in ogni sua manifestazione.

Caro Goffredo, (2)

sottopongo a te, operatore culturale  
specialmente attento ai

problemi della lotta di classe, le mie  
riflessioni circa la

funzione odierna della cultura affinché tu  
possa operare in

conseguenza; riflessioni tanto più urgenti  
in quanto ampi strati

della popolazione sono del tutto  
impermeabili alla

fascinazione delle rappresentazioni  
spettacolari e ben

intenzionati a non tenerle in alcun conto.  
Non sto a ricordarti

in dettaglio gli enormi rischi che  
porterebbe con sé il dilagare

di un simile atteggiamento oscurantistico;  
mi limito ad

indicare i due principali: la scomparsa del  
ruolo dell'operatore

culturale e la sovversione della società  
tutta.

Su quest'ultimo punto tu - rivoluzionario  
- potrai forse

consentire, ma non dimenticare che il suo  
inverarsi

(2) Goffredo Fofi, critico cinematografico legato all'estrema

sinistra e rianimatore della rivista *Ombre rosse*. Pur

riconoscendo il primato dell'economia politica, i suoi interessi

sono volti soprattutto all'ambito sovrastrutturale. Nella

ventilata ipotesi di costituzione del « Ministero della

rappresentazione per il popolo » il dicastero non può

sfuggirgli.

comporta di necessità anche la scomparsa di persone come te.

Ma procediamo con ordine.

La lapidaria formulazione marxiana secondo cui la lotta di

classe è il motore della storia umana non va intesa

riduttivamente. La lotta di classe non è infatti un confronto

militare fra i partiti antagonisti (e in questo caso impiego la

parola « partito » nella sua accezione storica, come mi sembra

chiaro) da cui meccanicamente, a  
tavolino, sia possibile

determinare chi risulterà vincitore e chi  
vinto, ma è invece un

coacervo di tensioni sociali in cui gli  
uomini - variabile

imprevedibile - intervengono non già  
come massa numerica,

ma come portatori delle passioni che li  
fanno agire. La lotta di

classe, quale essa appare, è quindi il  
risultato finalmente

manifesto delle passioni umane. Proprio  
questo è il nocciolo

della questione su cui da tempo vado  
meditando. Mi sono

chiesto e mi chiedo in quale modo la  
bramosia degli uomini

possa essere integrata nello sviluppo  
programmato della

società. Ciò non mi preoccupa tanto in  
relazione ai nostri

giovani militanti, per i quali anzi il  
momento dell'ingresso

nelle nostre organizzazioni giovanili  
coincide di norma con

una assoluta abdicazione sul fronte della  
realizzazione delle

passioni. Si direbbe quasi che i giovani si accostino al PCI solo

quando la società civile ha già provveduto ad estirpare in loro

qualsiasi germe passionale, a frustrarli, ad inculcare loro un

senso di impotenza ed inutilità.

L'ingresso nel partito ricorda

per qualche verso il « vestir la tonaca » di quanti in passato

decidevano, per disillusione, di abbandonare le cose del

mondo. Mi par chiaro che, quanto più questo processo di

frustrazione prospera, tanto più le nostre file risulteranno accresciute; ed è altrettanto chiaro che la società civile, incapace com'è di dar sfogo alle irrequiteudini, viene ad essere un nostro validissimo alleato. Nessun problema quindi dall'interno del nostro partito.

Le mie apprensioni si proiettano invece nel futuro, nel

momento in cui il nostro partito potrà esercitare un'egemonia,

sia pure relativa, sul paese tutto, quando cioè diventeremo, soli

o in collaborazione con altre forze  
politiche, partito di

governo. E' nostro compito affrontare fin  
d'ora i problemi che

ci toccherà risolvere, non solo per dotarci  
in anticipo degli

strumenti materiali ed intellettuali che ci  
permetteranno di far

fronte alla situazione, ma specialmente  
perché già oggi

possiamo premere sulle forze politiche  
che direttamente

governano sì da ricevere in consegna una  
situazione non del

tutto pregiudicata, ma in qualche modo controllabile.

Come risolvere, in quel futuro frangente, la questione delle

passioni latenti dei cittadini? In che misura ostacolarle ed in

quale favorirle? Che possibilità di sfogo offrire loro? Non è

nostro compito - via Goffredo, non siamo filosofi! -

preoccuparci di distinguere i dèmoni buoni da quelli malvagi,

benché una riduzione del problema entro categorie morali

possa spesso essere utile al livello proprio della propaganda.

Dovremo invece discriminare fra quelle voglie che

favoriscono i meccanismi di produzione del valore, o

comunque vi si adeguano, e quelle che invece sono loro

refrattarie, irrimediabilmente ostili.

Dovremo quindi favorire

le prime (ma guai a permettere che siano prese alla lettera!) ed

ostacolare con ogni mezzo le seconde.

Ma, ciò premesso, mi pare necessaria un'ulteriore

scomposizione del problema che abbia a mente il grado di

pericolosità delle passioni per la fondazione dell'ordine

socialista; ci toccherà certo fronteggiare - ciò è assodato storicamente se osserviamo i paesi nei quali il socialismo è già

stato edificato - le frenesie ereditate dal passato prossimo,

dalla società borghese, ma la nostra precipua attenzione andrà

però rivolta a quei trasporti passionali che  
nulla hanno a che

fare col sistema morale della borghesia, a  
quelle passioni per

così dire nuove che, se qualche  
reminiscenza evocano, si

collegano ad età antichissime (gli  
antropologi le chiamano «

comunismo primitivo ») non certo  
raggiungibili dalla memoria

individuale, ma da quella, storica, della  
specie.

Ti esporrò distintamente la mia opinione  
sul come affrontare

questi due atteggiamenti.

Quanto alle passioni ereditate dalla borghesia la nostra opera

dovrà essere nel contempo di prevenzione e repressione. Si

tratta per lo più di inclinazioni, vizi diciamo pure, riconducibili

tutti all'unica matrice dell'atteggiamento consumistico. In via

di prevenzione si tratterà di promuovere un relativo

livellamento dei consumi, togliendo dalla circolazione quelle

merci che più direttamente richiamano  
alla mente uno stato

sociale simbolico in virtù della loro rarità,  
riducendo la

circolazione di sostanze dannose per  
l'organismo umano,

facendo un uso meno sguaiato e  
provocatorio dei messaggi

pubblicitari e propagandistici che  
speculano sulla riduzione a

merce dell'uomo e della donna in  
particolare.

Sempre nell'ambito della prevenzione  
sarà talora più proficuo

ricorrere alla via diametralmente opposta:  
diffondere e

popolarizzare certi consumi invece di  
renderli clandestini ed

illegali. Mi è facile ricordare l'esempio  
della pornografia. Devo

ammettere che in questo settore  
particolare le

socialdemocrazie nordeuropee sono state  
assai lungimiranti.

Diffondendo, come fanno, la pornografia  
a livello di masse

popolari ottengono il notevole risultato di  
banalizzare la

particolare esigenza che rendeva desiderabile l'immagine oscena e, insieme, di prevenire i rischi di quell'insurrezione

erotica preconizzata da certi autori. La pornografia

debitamente popolarizzata, per quanto essa mi sia

personalmente detestabile, ha tuttavia l'indiscutibile pregio di

far capire ai suoi fruitori che la licenza, quando resta confinata

entro l'ambito sessuale, non necessita di particolari

sovertimenti della propria vita; si può  
ben amare la *débauche*

sessuale e continuare ad occupare  
disciplinatamente il proprio

ruolo sociale, la propria funzione  
produttiva. Ben vengano

quindi le narrazioni, con parole ed  
immagini, di casalinghe,

studenti, impiegati, operai e capelloni  
licenziosi, purché sia

sempre chiaro che tali pratiche possono  
avere luogo

tranquillamente, in sordina, senza  
scossoni per la società! La

pornografia è stata liberalizzata anche in Italia senza necessità

di una nostra iniziativa particolare: a noi è bastato e basterà

osservare la mercificazione che il capitale sta operando anche

in questo settore.

Il rischio che qualche testa calda pigli le suggestioni della

pornografia troppo alla lettera, valicando così quei limiti di

comportamento che essa permette, va tenuto presente; ciò

cagionerà qualche delitto e qualche  
violenza di matrice

sessuale. In casi del genere sarà  
certamente consigliabile una

severa attitudine repressiva, più a scopo  
esemplare che

punitivo. Quando entrano in gioco delitti  
contro la persona,

quale che ne sia il movente, la sanzione  
va sì rivolta contro il

reo, ma l'apparato propagandistico che  
l'accompagna va tutto

commisurato in relazione all'effetto che si  
vuole conseguire

nell'opinione pubblica. Prevenzione e repressione diventano

allora i due aspetti complementari di un'unico concetto

informatore: il controllo della popolazione.

Non mi dilungo oltre, caro Goffredo, circa i problemi che ci procureranno i vizi borghesi. Un pò di buon senso sarà

sufficiente a renderli innocui. Non dimentichiamo mai che

nella nostra epoca la mediocrità della passione è pervenuta al

suo acme, riducendosi a desiderio di

consumo. Il ricco odierno

non è altro che colui che possiede oggetti  
poveri in

soprannumero. La sua è una passione per  
la quantità, per il

numero, per l'accumulo. Una sorte non  
invidiabile già di per

sè. Una prudente attività di livellamento  
completerà l'opera.

Ben più angoscioso, specialmente per chi  
abbia a cuore la

altrui vita associata, si presenta  
l'affrontamento di inquietudini

prive di comune misura con il nostro tempo ed il cui

soddisfacimento non può darsi, nè mai lo potrà, nell'ambito

dell'economia politica e delle sue leggi. Si tratta di impulsi che

è difficile definire con una parola giacché il linguaggio del

capitale ignora tutto ciò che gli è estraneo e tende a negarlo; si

manifestano come inclinazioni soggettive che per qualche

verso richiamano alla mente passioni sepolte in un passato

lontano e che è possibile designare  
soltanto ricorrendo al

linguaggio figurato. Si tratta di stati  
d'animo e di corpo ignoti

all'epoca ma che germinano, per così  
dire, come prodotto della

decomposizione del nostro tempo.

Taluni, isolati o in concorso,  
clandestinamente od

ostentatamente, credono talora di poter  
dare realtà a siffatte

esaltazioni e vi si abbandonano allora a  
corpo morto. Ciò è

avvenuto in passato ed avverrà ancora. La  
passionalità

esasperata di questi individui li induce a  
porre in essere

condotte impossibili, nel senso che è  
l'epoca a considerarle e a

renderle impossibili. La storia è piena di  
famosi scellerati ed

anonimi derelitti che imboccano la via  
dell'avventura senza

speranza. In politica li definiamo «  
avventuristi » per

significare che la loro condotta è  
incompatibile con le possibilità che i

tempi offrono.

Oggi più di un tempo il perfezionamento del controllo sulla

società scoraggia chi intende avventurarsi sul terreno

dell'ignoto, votandolo in anticipo all'olocausto; ma questo

stesso controllo, riducendo a zero lo spazio dell'operare

umano, crea condizioni soggettive di disperazione che non

anticipano nulla di buono. Come prevenire il pericolo? Forse

celando agli occhi dei più l'operare  
nefasto di sparuti drappelli

nella speranza di evitare il contagio? No  
di certo, chè

un'attività censoria su scala sociale, oltre  
che dispendiosissima,

ci esporrebbe ad ogni sorta di critiche, se  
avvertita dalla

popolazione. Forse reprimendo  
esemplarmente gli autori delle

condotte estranee all'epoca? Nemmeno,  
perché così facendo

il contagio emulativo dilagherebbe  
senz'altro. L'unica via

praticabile per far fronte all'insorgere di tali irrefrenabili

smanie sta nel rappresentarle, farle vedere, costringere a

guardarle, inculcando così la convinzione che tutto è possibile

non nella realtà vissuta, ma nella vita rappresentata.

Sterile sarebbe indagare sull'origine e sui tempi della

separazione fra *lògos* e *òntos* e ciò ci distoglierebbe dai nostri compiti immediati. A noi basta considerare che tale

separazione esiste e che ogni  
ricongiungimento fra i due

termini è impossibile. Perché ostinarsi  
ancora a voler credere

che la realtà ed il significato debbano di  
necessità incontrarsi?

Perché persistere nel considerare  
l'abolizione della separazione

come il fine verso cui la storia debba  
ineluttabilmente tendere?

Perché presupporre che il  
ricongiungimento sia il vecchio

sogno dell'uomo? Nessun sintomo rende  
legittima

un'aspettativa del genere. Il popolo stesso ha finora

sconfessato quest' arbitraria ipotesi: ne fa fede la sua istintiva

repulsione per la rivoluzione. Ed in effetti il popolo lavoratore

ha capito molto più acutamente di tanti suoi paladini che la rivoluzione contemporanea non potrebbe più limitarsi, come in

passato, a lanciare l'assalto alle cose, alla reggia, agli strumenti

di produzione e ad altre simili inezie. La rivoluzione

contemporanea metterebbe  
immediatamente in gioco

l'individualità, la specificità di ognuno;  
comporterebbe la

perdita del proprio contorno rispetto  
tutto, la rinuncia al

proprio unicum, il ritorno nell'utero  
generale (se mi consenti

l'uso di una poco piacevole categoria  
psicoanalitica), nel regno

dell'indifferenziato, in un confuso magma  
materiale in cui

l'espressione e l'essere sono indistinti, in  
un letargo senza

tempo, in un tempo senza storia,  
insomma. Uno scenario poco

piacevole, come vedi, eccezion fatta per  
qualche degenerato

oscurantista.

Ecco perché nessuno vuole la rivoluzione  
oggi! Ed ecco

perché oggi, invece, tutti issano la  
bandiera della differenza,

dello specifico, della devianza, del  
soggetto! Assecondiamo

allora questa naturale inclinazione  
popolare ed accentuiamo

sempre di più la separazione fra i *lògos* e *l'òntos* per giungere infine al giorno in cui la rappresentazione, affermatasi

ecumenicamente, appaia l'unica realtà visibile. Questa è la vera

passione del potere, il suo scopo ossessivo: fare della

rappresentazione l'unica realtà entro cui vivere.

Perdonami, caro Goffredo, la digressione filosofica e

consentimi ora di tornare sul terreno che più mi si addice,

quello dell'azione politica.

Chiediamoci quindi di quali strumenti la società odierna

dispone per rappresentarsi: soltanto i *mass media* e la cultura, purtroppo. Poca cosa, in fondo. Per questo dobbiamo

utilizzarli per il meglio. Ora, la gestione dei primi sfugge

ancora, per buona parte, al controllo delle sinistre, mentre la

gestione della cultura ci è demandata quasi per intero.

Questa divisione del lavoro di controllo sociale è del resto perfettamente razionale e vantaggiosa per tutti. I *mass media*

operano una prima sgrossatura degli  
elementi passionali che

germinano dalla vita associata, praticando  
una sommaria

sterilizzazione; soltanto quando l'opera  
dei *mass media* si

rivela inefficace per contenere la passione  
degli esagitati,

allora essa va neutralizzata mercé la  
cultura.

Il *mass media* è la manovalanza della  
rappresentazione, la

cultura ne è il suo artigianato di lusso.  
Nella bocca del *mass*

*media* l'evento di un uomo che ne uccide un altro per una

ragione qualsivoglia viene descritto come « crimine efferato »,

il carcerato che si leva contro le condizioni complessive della

sua esistenza è inglobato nel concetto di « giusta lotta per la

riforma del codice », il conato di chi cerca di spezzare, con la

comunicazione, la gabbia entro cui lo rinchiede il lessico

dell'economia politica viene definito « Farneticazione ». Il

messaggio dei *mass media* appare sì comunicazione, ma è in realtà predefinizione di tutto il possibile vissuto, il quale potrà

allora dispiegarsi solo nell'ambito dei limiti posti dalla

definizione stessa. « Omnis determinatio est negatio »

ricordava il mio professore di filosofia, idealista, citando

Spinoza; e definire non significa forse dare dei limiti, cioè

nettare tutto ciò che non rientra nella definizione?

Potrà il popolo rivoltarsi contro le rappresentazioni della vita

vissuta che i *mass media* gli offrono, potrà, in altri termini, rompere la gabbia delle definizioni che gli vengono precostituite? Non lo credo e, quand'anche ciò avvenisse, si

troverebbe di fronte un secondo ostacolo, quello della cultura.

Il *mass media* nella sua grossolanità non può altro che lanciare anatemi contro le passioni della vita, può solo cercare di

escluderle dalla comunità; ma non sempre l'operazione riesce.

Tocca allora alla cultura recuperare alla

società civile quelle

inclinazioni che potrebbero minarne le  
fondamente, smussarle, rappresentarle  
come problema culturale allo scopo di

annientarle come vita materialmente  
costruita. Fare apparire

ogni manifestazione di vita come  
prodotto letterario, artistico,

poetico, di indagine sociologica e  
politica, ecco il compito

della cultura, ecco la sua funzione  
nell'ambito di un ordinato

sviluppo sociale! La forza della nostra  
epoca sta nel fatto che

tutti i casi della vita vengono discussi culturalmente, creando

alterchi a non finire e mille vani pretesti per continuare a

parlare.

Non ha rilievo, poi, in che chiave la vita viene rappresentata,

purché venga rappresentata come fatto culturale. Ed allora le

vicende di uomini che hanno tentato di materializzare le

proprie passioni appariranno volta a volta come licenze

artistiche, come *exploits*

poetici, come collettive

insoddisfazioni di ordine sociologico.

Il nostro sforzo nell'ambito della cultura  
deve essere

immenso. Quale la posta?

L'illanguidimento di ogni germe

passionale compresa, beninteso, quella  
passione particolare

detta languore.

Il tempo degli anatemi e delle censure è  
ormai passato. Noi

siamo ora per la libertà di cultura in tutti i suoi campi. Come

non avere ancora capito che tutto ciò che la cultura tocca,

come una moderna pietra filosofale, si trasforma in noia ed in

insignificanza?

Naturalmente, benché il mezzo di cui precipuamente si

avvale la cultura sia la problematizzazione fine a sé stessa, ciò

non esclude che essa possa talora fare ricorso alla

predefinizione nel senso cui accennavo a proposito dei *mass*

*media*. Un idoneo lessico è già stato sperimentato con

successo; pensa, caro compagno, all'efficacia denigratoria e

scoraggiante di parole come « piccolo borghese, volontarista,

velleitario, vitalista, decadente, soggettivista, etc. ». Non mi dilungo perché questo vocabolario lo conosci fin troppo bene.

Ma non bisogna fermarsi qui. Bisogna procedere nell'opera di

definizione e classificazione culturale, sì  
che ogni condotta

passionale, attuale o potenziale, abbia  
infine la sua

rappresentazione concettuale. Solo allora  
il pericolo sarà

scongiurato, solo allora la pianificazione  
dello sviluppo non

avrà più nulla da temere dalla « variabile  
» uomo, solo allora il

valore sarà definitivamente autonomo  
dalla passione umana.

Come pervenire a questo stato di cose?  
Cercando di

accrescere il campo operativo della cultura: dovremo allora

offrire una scuola di massa vivace e credibile in modo da

rendere gli allievi assolutamente innocui, trasformare le

librerie in supermercati, dare impulso ai circoli culturali, ai

centri di ricerca, all'editoria, favorire le culture cosiddette

alternative, rivoluzionarie, d'avanguardia, i *revivals*

popolareschi e quindi lo scontro culturale fra opposte fazioni,

si da scongiurare, naturalmente, quello reale.

Nè mi si venga a dire che la popolazione, e specialmente i

suoi strati subalterni, resterebbe comunque impermeabile alla

propagazione culturale giacché l'inedia passionale dell'epoca è

tale che chiunque è ben disposto, scegliendo il minor male, a

preferire il simulacro della passione all'inanità dell'esistenza;

ma il simulacro è l'immagine della cosa, non la cosa stessa e

quel che a noi preme è distanziare ancora  
l'uomo dalla *sua*

cosa, facendogliene apprezzare il  
simulacro. Per questo è

necessario che intellettuali del tuo calibro  
continuino a

produrre cultura in forme sempre nuove,  
non importa quali.

Guai se doveste scomparire o ridurvi al  
silenzio!

Sono certo, caro Goffredo, di trovarti  
sensibile al problema

che ho appena abbozzato. E' urgente  
riflettere e poi decidere

ed operare. Sollecito quindi il tuo parere ed i tuoi suggerimenti.

### Lettera III

L'autore spiega perché il femminismo deve essere positivo ed

astratto ed auspica che l'estinzione del cosiddetto ganzo non

lasci rimpianti.

Cara Adele, (3)

esordirò con una sacrosanta autocritica. E' infatti doveroso

riconoscere che, pochi anni addietro,  
quando il movimento

femminista diede i primi segni di vita  
furono in pochi, fra i

politici, a comprendere il significato del  
fenomeno e ad intuire

il rilievo che avrebbe di lì a poco assunto;  
ed io fui fra gli

ultimi ad avvedermi dell'eccellenza della  
vostra battaglia. Mi

pareva allora che la storia si imbattesse  
ancora una volta in

uno di quei fastidiosi mutamenti di rotta  
che ne ritardano il

corso, deviandolo provvisoriamente verso obiettivi di

second'ordine, ma per quell'attimo considerati fondamentali.

Ai miei occhi la qualità delle vostre istanze era perfettamente

(3) Adele Faccio, laureata in filologia romanza all'Università

di Genova, ha partecipato alla resistenza in Liguria. Nel 1973

ha fondato il CISA (Centro informazioni sterilizzazione e

aborto) di cui è attualmente presidente che, fra i suoi fini

istituzionali, annovera anche la  
sterilizzazione irreversibile

della parlata. E' appunto in  
considerazione di tale compito che  
Berlinguer le si rivolge.

indifferente, per non dire conforme, alle  
esigenze dello

sviluppo capitalistico ed il vostro  
atteggiamento mi pareva non

diverso da quello, proverbiale, del citrullo  
che sfonda una

porta in realtà aperta.

Ma il tempo e l'evoluzione della vostra  
condotta mi hanno

fatto ricredere e la riserva che allora  
nutrivo circa il

particolarismo e l'insignificanza delle  
vostre rivendicazioni si è

alfine sciolta; ed esse, giunte oggi alla  
maturità si presentano

possentemente come pretesa assoluta di  
offrire al popolo un

progetto positivo di vita qualitativamente  
diversa da quella

finora vissuta. Simili al quarto stato che,  
non essendo nulla,

avanzava la pretesa di diventare tutto,  
voi, donne femministe,

vi presentate sulla scena della storia con  
un disegno che

investe tutti gli aspetti della vita  
respingendo però - ed in ciò

sta la vostra differenza rispetto al quarto  
stato e la vostra

grandiosa modernità - tutte le forme  
tradizionali del dominio e

della partecipazione politica. Ma  
interrompo subito l'elogio

perchè l'adulazione è di pari danno a chi  
la porge e a chi la

riceve, e non vorrei che lodi sperticate vi  
distogliessero dal

compito immane che vi siete proposto.

Mi soffermo invece a ragionare un poco del vostro progetto,

benché mi sia difficile compendiarlo in una sola affermazione

essendo esso per ora disperso in un'infinità di parole d'ordine,

istanze, *desiderata*.

Forse lo slogan più azzeccato per descrivere la positività che proponete è l'ormai celebre « Donna, è bello », evocativo del

vostro rifiuto di continuare ad intendere la condizione

femminile come maledetta da Dio e disprezzata dagli uomini;

slogan a prima vista assolutamente insensato - destino peraltro

comune a tutti gli slogans - che denota però, riflettendoci un

poco sopra, il vostro desiderio di positività, sorta di fregola

autorealizzativa, tratto distintivo di ceti ed individui che nulla

mai hanno realizzato. E voi, ultime sulla scena della storia,

avete affermato il vostro progetto di vita femminile con una

sicumeramente perfettamente fuori luogo e fuori tempo. In ciò sta la

vostra forza ideale, la sola oggi capace di portare soccorso

all'ordine costituito, il quale, come si sa, cambia per rimanere

sempre lo stesso.

Avremmo mai potuto sognare noi - politici di un'epoca che

sta chiudendo i conti con la politica - la strabiliante

apparizione di un operaista, non importa se di vertice o di

base, talmente audace da proclamare «  
Operaio, è bello »,

ovvero se preferisci, di un sociologo così  
sprezzante del

pericolo da sostenere l'invidiabilità della  
condizione giovanile

e studentesca? Fantasie siffatte da tempo  
avevamo dovuto

riporle nel cassetto, sebbene con  
rimpianto: alcuni di noi per

pavidità ed altri per percezione  
dell'indecente. E già ci

eravamo adattati a vivere alla giornata,  
rattoppando alla

meglio le lacerazioni del tessuto sociale,  
quando siete giunte

voi a colmare, con una concezione della  
vita femminile

adattabile con qualche ritocco anche al  
sesso forte, la paurosa

carenza di valori che nel frattempo si era  
creata. Accorrendo

all'SOS lanciato dalla società del capitale  
con una tempestività

ed uno zelo di cui la storia è parca di  
esempi (se ti

incuriosiscono le notazioni storiche e  
sociologiche posso

ricordare per analogia il soccorso offerto all'ordine costituito

dagli intellettuali di ogni bandiera da quasi un secolo), avete edificato il vostro grandioso ideale proprio nel momento in cui

ogni positività politica aveva fatto fiasco, rimpiazzandola con

una positività della vita quotidiana (« esistenziale » si sarebbe

detto qualche lustro or sono) dalle fondamenta assai più solide,

perché innescate in ogni ambito dell'operato umano, anche nei

più riposti.

Che cosa poi ci sia di allettante nella condizione femminile il

vostro slogan non dice. Ma esso, pur vago, non può essere

equivocato; non rivendica infatti né la condizione femminile

come è stata vissuta finora, né come potrebbe esserlo in un

immaginario futuro rivoluzionato. Lo *slogan* esalta invece la femminilità che può manifestarsi *hic et nunc* a condizione che la donna operi e lotti all'interno del movimento femminista, in

solidarietà con le compagne, non più  
monade isolata, bensì

parte di un tutto. Simile a quegli abiti  
lascivi che lasciano

supporre il modellato di un bel corpo di  
donna, astenendosi

però dall'esibirlo, la stupefacente  
efficacia della vostra

formuletta, degna di un pubblicitario  
politico di prim'ordine,

sta proprio nel fatto che essa dice e non  
dice, limitandosi a fare

intuire chissà quale paradiso di delizie.

Ma se si esamina in dettaglio l'operato giornaliero di una

femminista media resta in verità con un pugno di mosche:

guerra domestica circa gli oneri del menage per le

conservatrici, pratica del lesbismo per le estremiste, militanza

in qualche consultorio e sedute di « autocoscienza » (termine

improprio che farà rivoltare nella tomba il povero Hegel) per

le moderate. La mia analisi non è certo esauriente ma, per

esser franchi, ho tralasciato ben poco.  
Che dietro allo slogan «

Donna, è bello » non ci sia in realtà nulla  
di così bello da

giustificare lo slogan è sì un segreto, ma  
un segreto di

Pulcinella, un segreto pubblico.

Ora, a dispetto di una casistica talmente  
povera di circostanze vissute, avete  
tuttavia saputo fondare con successo  
addirittura

un movimento rivendicativo di largo  
seguito, capace di

permeare con la sua concezione della vita

estesi settori della

società: ecco ciò che lascia noi - politici  
tradizionali - a bocca

aperta, sinceramente stupefatti per la  
grandezza del risultato

che state conseguendo con mezzi così  
ridotti!

Ma se a prima vista la vostra riuscita pare  
inesplicabile, una

riflessione meno frettolosa ci permette di  
comprendere le

ragioni della vostra ascesa e quelle,  
sincrone, del nostro (in-

tendo di noi politici) crollo. Gli è che i politici, quelli marxisti

in testa, operarono nella convinzione - se erronea ovvero

fondata sarà la storia a dire e mi auguro che il responso sia

assai lontano nel tempo - che il proletariato fosse, per suo

destino storico, « l'erede della filosofia classica tedesca » e

quindi sempre lo governarono col rispetto intellettuale e

morale che il suo legato gli attribuiva; voi invece, dotate di

senso pratico assai più sviluppato, avete benissimo inteso che

il popolino portava con sé un retaggio ben più misero, quello

della suburra romana col suo sudiciume e la sua manifesta

immoralità e, facendo leva su tali miserie, l'avete spuntata là

dove noi politici avevamo fallito.

Poichè, molto più radicalmente di noi, avete abbandonato

ogni illusione circa il livello intellettuale e la sensibilità dei

ceti più umili - i quali in regime democratico sono poi quelli

che vanno blanditi e tenuti a bada - ed avete accettato il tenore

delle rappresentazioni del popolo per quello che sono, cioè un

pozzo di bassezze e trivialità, siete state perfettamente

conseguenti con la vostra intuizione componendo il vostro

programma con *tranches de vie* di evidentissimo naturalismo,

certo più appetibili per i palati rozzi di quanto possa esserlo,

diciamo, il periodare hegeliano o l'analisi  
economica di

Ricardo. Ed infatti i temi preferiti del  
vostro programma sono presi dalla vita  
quotidiana del popolo, con netta  
predilizione

per i casi più piccanti e per le vicende più  
avvilenti: aborto,

sessualità mal vissuta, guerra domestica,  
lesbismo, figli

bastardi, cicaleccio femminile: ecco i  
tristi casi della vita su

cui tenete banco al popolo, come sempre  
morbosamente

attento a chi gli parla delle sue  
tribolazioni e dei suoi vizi.

Tuttavia, a differenza di generi teatrali  
quali il mimo dei

romani e la commedia dell'arte che su  
queste bassezze umane

ridevano sguiatamente, voi, al contrario,  
siete serie e volete,

per di più, che vi si prenda sul serio. Quel  
tanto di frondista

(che era in verità assai poco) un tempo  
riposto nelle zone

oscuire del tessuto sociale, indifferente  
agli imperativi della

religione, dello Stato e dell'economia,  
designato abitualmente

con l'espressione « vita privata » e che  
prorompeva a sprazzi

in sguaiatezze fragorose od in immoralità  
patenti, fuggendo la

banalità della vita comune talvolta verso  
l'operato artistico e

talaltra verso quello concreto, il vostro  
programma d'azione lo

ha neutralizzato, rendendolo sterile merce  
la sua

trasformazione in argomento di serio  
dibattito culturale e di

meeting politico. Tutte le attitudini  
umane che sono cadute

sotto le vostre grinfie (e poche ne avete  
lasciate vacanti) da

lascive, piccanti, oscene, sensuali, sono  
diventate castrazioni

degne di figurare in trattati o saggi, ma  
non certo desiderabili

sul piano della sensibilità concreta.

Non sarò certo io a sostenere che i moti  
sensuali, una volta

svelati del tabù che li avvolge, perdono di  
attrattiva. Ma -

andiamo! - c'è modo e modo di  
discorrerci sopra. Un conto è

discorrere dell'amore in un corso di  
igiene sessuale ed altro è

parlare d'amore in un'alcova. Grazie a voi  
siamo finalmente

giunti al punto in cui, ovunque, si parla  
come in un consultorio

prematrimoniale o in un trattato di  
psicoterapia.

A riprova del mio assunto valga  
un'osservazione personale.

Quando la sera, libero da impegni  
politici, posso trascorrere

qualche ora nello studio o nella  
riflessione, spesso sono

testimone del ritorno a casa di mia figlia,  
la maggiore, con la

quale d'abitudine mi intrattengo un poco.  
Talora si presenta a

me rossa in volto e coi capelli  
scarmigliati. Azzardo allora a

chiederle, con una lieve petulanza  
giustificata però dalla

confidenza che ci lega, in che modo ha  
trascorso la serata e la

benedetta mi risponde immancabilmente:  
« Sono stata da X ed

ho avuto un buon rapporto ». Saranno fatti suoi, non ne

discuto, ma non è certo una risposta tale da trasmettere una

ventata di complice sensualità in un padre aperto e

democratico come posso vantarmi di essere. Ma ciò che temo

sommamente è che essa lo chiami « rapporto » non solo con

me, ma anche coi suoi coetanei e compagni e, *incredibili*

*dictu*, addirittura col *partner*.

Grazie all'operato delle femministe - ma  
devo riconoscere

che la contestazione studentesca vi aveva  
già aperto la strada -

la vita, di cui è pur sempre lecito dare una  
descrizione a parole,

può essere descritta oggi soltanto  
attraverso gli stilemi del

saggio. Nella descrizione delle  
circostanze umane l'astrazione

sterilizzante si è impadronita del concreto  
infetto trasformando

la materialità in idealità, la volgarità in  
nobiltà. Come dalla

lingua dotta si passò al volgare, così assistiamo oggi alla

trasformazione del volgare in astratto. E' questo un sintomo

non di poco conto della degenerazione contemporanea perché,

come dice Seneca, « *ubicumque videris orationem corruptant*

*placere, ibi mores quoque a recto descivisse non est dubium* ».

Tutto viene detto come se si stesse scrivendo un saggio ed i

casi della vita non fuoriescono poi dai binari linguistici che li

descrivono, astraendosi essi stessi. Che questo fenomeno non

possa essere ridotto al semplice conformismo intellettuale di

sinistra che si nutre di luoghi comuni, come sostengono invece certi sapientoni dell'Espresso, risulta evidente se solo si pone

mente al fatto che non esistono più « sporcaccioni » ma solo «

liberi gestori del proprio corpo », non più « debosciati » ma

brava gente che « fa le proprie esperienze », non « fighe

bagnate e cazzi duri » bensì « buoni rapporti ». Se sia la carne

ormai mummificata ovvero il pensiero del tutto esangue a

fungere da becchino della carne viva è quesito per me

insolubile. Certo è, però, che in questo processo di

becchinismo generale voi femministe, a dispetto della

sensualità proclamata, avete dato il vostro prezioso e

insostituibile contributo. Sarà facile obiettare che il mio

argomentare conduce dritto dritto alla  
scurrilità del postribolo

e della caserma, veri e propri santuari  
della misoginia

espressiva, ma non è così.

Ciò che auspico, malgrado l'apparenza  
contraria, è ben altro,

e precisamente che i codici linguistici che  
voi avete sviluppato

con tanta perizia diventino patrimonio  
generale e che le poche

oasi dove la parola scorre ancora, fluente  
e sensuale, siano

alfine prosciugate. Che si parli astratto,  
che si scelga sempre

l'espressione più artefatta, che si  
riformino i dizionari

depennandone le parole più sensuali ed  
evocative, che ci si

esprima da saggista anche nella taverna,  
nel vespasiano,

nell'alcova! Chi potrà ancora concupire  
sapendo che l'oggetto

della sua concupiscenza chiamasi «  
rapporto»? Chi sarà

ancora invogliato a correre l'avventura  
sapendo che il proprio

operato rientrerebbe nella voce « fare le proprie esperienze »?

Chi potrà godersela a spiattellare i fatti propri ed altrui ove il

suo agire venga detto , « esprimersi »?  
L'interiorità - diceva

Nietzsche - « gelernt hat, sprunge zu machen, zu tanzen, sich

zu schminken, mit Abstraction und Berechnung sich zu

aussern und sich selbst allgemach zu verlieren ». Pazienza! Ma

la situazione che ne seguirà sarà socialmente più ordinata e le parole, rese

innocue, cesseranno per sempre di  
costituire un

fattore di sovversione nelle bocche di  
sconsiderati sempre

pronti a impiegarle a man bassa, ma mai  
nell'accezione

consentita.

I tempi della grossolanità e del disordine  
definitorio devono

concludersi. Un vecchio broccardo così  
spiegava il contenuto

del matrimonio:

« Boire, manger, coucher ensemble c'est

mariage, ce me

semble ».

Una concezione brutale, riduttiva, che oggi farebbe inorridire

qualsiasi progressista; bere, mangiare e dormire insieme pare

un pò poco ai contemporanei, soprattutto non pare essere un

rapporto coniugale. Ma lo zoticone che escogitò questa

formula lapidaria aveva tuttavia una sua grandezza: descriveva

la sua realtà ridotta ma corposa, con i

termini che più gli erano

vicini e che meglio esprimevano il suo grossolano appetito;

sapeva quel che voleva e lo diceva, e il cosiddetto contesto non

gli permetteva forse di volere altro. Era un porco insomma, e

non lo negava.

Se un uomo d'oggi osasse enunciare tale aforisma in un

vostro consesso avrebbe certamente la vita dura e lo si

taccerebbe, nella più blanda delle ipotesi,

di desiderare un

oggetto, non una donna, la donna-oggetto appunto, come ora è

invalso l'uso di designarla. E la sua sorte sarebbe ben meritata

perché costui infetterebbe con la sua trivialità quella purezza

di rapporti interpersonali che voi cercate di instaurare.

L'oscenità del suo pensiero non potrebbe fare a meno di

ripercuotersi in un conseguente operato lubrico, disturbando

così l'asettica convivenza dei consociati.  
Andrebbe rieducato,

quanto meno, con ripetute sedute  
psicoterapeutiche.

Mi par fuor di discussione infatti che in  
una società socialista la norma  
fondamentale si riduca in fondo  
all'assoluto rispetto

della personalità altrui, come voi  
pretendete che si faccia con

le donne, vittime fino ad oggi di  
irriverenti attenzioni.

Paradossalmente si potrebbe dire che il  
socialismo collocherà

ciascuno sotto una campana di vetro, in assoluto isolamento

sensibile; sarebbe questo il modo più radicale per ottenere il

mutuo rispetto. Galanterie ferro-tranviarie e complimenti di

bassa lega sarebbero piaghe finalmente debellate. Il pianeta

verrebbe così trasformato in un museo vivente, perché sono i

musei appunto i luoghi in cui ogni cosa è sommamente

rispettata, i santuari in cui si guarda, ma non si tocca; ciascuno,

restaurato dalle incrostazioni antiche che lo ricoprono, potrà

allora essere presentato al pubblico: questo è il senso della

rieducazione intellettuale e morale per cui tanto vi battete. Ma

un museo di pezzi identici non alletta certo l'osservatore che

desidera soprattutto un rapido susseguirsi di immagini. Perciò

non andrà chiesto all'individuo di rinunciare alla propria

differenza, al proprio unicum, alla propria specificità. Non

temete: potrete coltivarvi in santa pace il vostro « specifico

femminile ». Quel che conta è che questa gran fioritura di

differente non sia utilizzabile in alcun modo, se non per essere

contemplata.

Un grande romanziere che certo non amate e che quindi non

nomino sentenziava che « *il existe detux grandes espèces de*

*petites amies, celles qui ont ' les idées larges ' et celles qui ont reçu ' une bonne education catholique ' . Deux façons -*

proseguiva l'infame - *aux miteuses de se sentir supérieures,*

*deux façons aussi d'exciter les inquiets et les inassouvis... ».*

L'osservazione, se spogliata della sua misoginia, mi pare acuta;

ed in effetti incontro oggi donne combattive, le femministe, e

donne rassegnate, le altre. Ma quanto poi al fatto che tale

bipartizione in ruoli ecciti la domanda degli *inquiets*, mi si consenta di dissentire. La scoraggia al contrario perché

l'incauto che azzarda qualche proposta  
non proprio

irreprensibile sa a priori con che salsa  
verrà soddisfatto il suo

appetito e nulla gli resterà da magnificare  
*post prandium*.

Un futurista di secondo piano avanzava  
invece la

classificazione seguente: « Le donne si  
dividono in una sola

categoria: donne belle. Gli uomini in tre  
categorie: uomini

ricchi, uomini poveri e donne brutte »,  
freddura un pò cinica

che non manca però di potere di  
corrosione. Il nostro non

poteva immaginare che oggi, purtroppo,  
l'unica categoria

femminile che meriti tale qualificazione  
sta assottigliando le

sue file a vista d'occhio, a dispetto dei  
progressi nel settore

della cosmesi, ormai divenuta consumo  
popolare. Ma - si sa -

l'unico belletto miracoloso è la libidine,  
attitudine ormai

estinta. Essa infatti viene alimentata dalla  
libertà di pensiero e

di parola spinte talmente in avanti da diventare licenza

nell'azione. E dove mai si trova oggi la licenza nel pensiero e

nell'azione se si pone mente al fatto che tutto, grazie alla

problematizzazione vostra e dei vostri simpatizzanti, viene

designato con astrazioni, in modo massimamente anodino?

Ogni cosa viene perciò ingabbiata dentro l'astrazione che le

competete e la gabbia cela la verità pratica che la cosa porta con

sé. La forza dell'astrazione sta proprio in questa sua magnifica

attitudine nel celare e nell'isolare la verità.

Voi femministe avete contribuito in sommo grado a

quest'operazione sociale di occultamento della verità pratica,

specialmente nell'ambito della cosiddetta vita quotidiana,

portando così a compimento l'opera di falsificazione dei

bisogni umani che la politica aveva appena intrapreso.

Forse perché troppo angariate da una  
realtà che per secoli vi

aveva compresso, avete preferito  
abbandonare la partita

scegliendo la via della verità astratta,  
disgiunta da ogni impiego.

Due secoli fa Casanova affermava che «  
la vérité se tient

cachéé dans le fond d'un puits, mais  
lorsqu'il lui vient le

caprice de se montrer, tout le monde  
étonné fixe ses regards

sur elle, puisque elle est toute nue, elle  
est femme et toute belle

». Aveva torto: non poteva sapere che il movimento

femminista si sarebbe distinto nell'opera di occultamento della

verità, dell'unica verità che dispensa favori, quella pratica

appunto.

Mettetevi all'opera compagne! Il lavoro è appena iniziato e

tanto resta ancora da fare nella rieducazione intellettuale e

morale delle masse, quelle maschili in particolare. E'

universalmente noto che in certi circoli si parla ancora di «

culo » e, quel che è peggio, con sensuale compiacimento,

talora mettendolo addirittura in relazione con l'azione del «

pizzicare »; altrove si usa calunniare la masturbazione

femminile designandola con la parola, schifosa se ce n'è una, «

ditalino »; nel corso di una noiosa seduta parlamentare mi è

toccato rimbottare un collega, non più giovane, che per

manifestare apprezzamento circa le  
qualità, non certo

intelletuali, di una neodeputatessa aveva  
fatto uso

dell'espressione « tocco di figa ». Gli  
esempi potrebbero

continuare. E' vostro compito individuare  
e stigmatizzare il

losco che può celarsi in ogni discorso, in  
ogni parola,

ricorrendo se del caso alla collaborazione  
di esperti in

semantica di provata fede. Infatti, o  
riuscirete a realizzare la

sterilizzazione del linguaggio oppure  
siete destinate in breve a

sparire in quanto movimento e ad essere  
riassorbite nel sistema

di valori maschili.

Dalla parte degli uomini non credo vi  
verranno frapposti

impedimenti. Temo invece che qualche  
resistenza verrà attuata

da certe donne. Non sono le  
tradizionaliste a preoccuparmi poiché  
sono certo che riuscirete con pazienza a  
convertirle alla

vostra causa; si tratta invece di una

categoria specialissima di

donne non riconducibile al binomio  
femminista-tradizionalista,

non facile da designare, ma di cui vale la  
pena fare l'identikit

per avere chiari i connotati del pericolo  
da fronteggiare. Nella

mia infanzia la fanciulla dai modi  
particolarmente vivaci veni-

va chiamata « maschiaccio », parola oggi  
caduta in disuso e

ben a ragione. Forse si potrebbe coniare,  
se già non esiste, il

neologismo « femminaccia » per  
significare ciò che ho in

mente. Dovrebbe trattarsi - e temo che  
qualche esemplare sia

già in circolazione - di una donna  
scarsamente addomesticata

dalla cultura e dall'educazione, per nulla  
incline a riconoscersi

in una causa determinata, nemmeno nella  
causa del suo sesso

perché conscia dell'assoluta indifferenza  
dell'una o dell'altra

dotazione genitale, dall'uzzolo e dal  
capriccio facile, oziosa,

incapace di distinguere le proprie voglie  
da quelle altrui e

quindi così *naive* da non discernere la  
soggettività

dall'oggettività e il serio dal faceto,  
sensuale per suo gusto e

non per dogma, ed infine - ciò che è  
fondamentale -

perfettamente addestrata nell'accomodarsi  
con fare sguaiato

sullo sgabello di un piano bar.

Le attitudini che ho descritto a mò di  
esempio, incontestabile

sale della vita, si riscontrano oggi molto raramente e quasi mai

concentrate in una stessa donna. Non accusarmi, cara amica, di

modellare un'immagine femminile a mio uso e consumo, sulla

base dei miei desideri frustrati. Questo è invece il modello di

donna che non desidero affatto veder sorgere perché la sua

comparsa coinciderebbe con lo sfacelo dell'ordine civile.

Potrebbe ancora chiamarsi società un *tòpos* in cui le donne, in luogo di esigere

l'aborto libero e gratuito od altre  
insipidezze

del genere, pretendessero sfacciatamente  
di vivere, non più

sulla carta bensì nella carne, avventurette  
piccanti come quella di Biancaneve coi  
nanerottoli - fin troppo sfruttata dalla

pornografia alternativa - od altre simili da  
escogitare? E, ove le

donne fossero colte da simili sfrenatezze,  
che ne sarebbe di noi

uomini? Ti confesso di avere in mente il  
mio caso personale e

quello di tanti compagni. Come potremo

guadagnarci la solita

porzione di figa in umido se le donne, per  
puro vizio,

pretendessero all'improvviso di essere  
rapite dai Saraceni, di

spassarsela nel paese dei balocchi od altri  
simili ghiribizzi?

Sarebbe la fine del montone democratico  
il quale finora se l'è

cavata con la masochistica digestione di  
cibi scotti e di noiose

istanze femminili. A questo figuro,  
patetico e ridicolo nel

contempo, nuovo volto della commedia dell'arte, non è mai

stato chiesto null'altro se non il *laissez faire*, il subire, il tollerare che altre facciano, riducendolo, in una parola, al

rango di suppellettile domestica; prezzo ben modesto per la

sua accettazione nell'ambito della benevolenza femminile. E'

stato sollecitato ad agire come supporter di una causa che lo

lascia freddo, diffidandolo in più dal manifestare uno zelo

eccessivo, ciò che potrebbe mettere in

ombra le donne stesse

ed il loro operato. E' bene che questo reietto resti nel brodo in

cui l'avete cucinato di cui peraltro ha fornito egli stesso gli

ingredienti: è in gioco l'ordinato sviluppo della società.

Guai se in un giorno infausto le donne chiedessero agli

uomini come prezzo delle piacevolezze che sanno offrire non

più la sopportazione bensì l'azione e - quest'ultima - non più

condotta nell'ambito delle realizzazioni economiche - come

alcune amabili bagasce d'altri tempi hanno saputo esigere -,

ma invece in quella sfera particolare che taluni hanno definito

« realizzazione dell'arte »!

Ma se opererete come avete mostrato di sapere perverremo

finalmente ad una società completamente inerte dalla quale i

torbidi e le avventure saranno banditi per sempre. Forse la piacevolezza della vita ne potrebbe soffrire, ma ne avrà però

giovamento l'addomesticamento umano  
che è esso, e non

quella piacevolezza, lo scopo dell'attività  
politica, tradizionale

o femminista che sia.

Lettera IV

In cui lo scrivente divaga circa la beltà  
dei corpi e perviene a

formulare la domanda: che fine hanno  
fatto i pezzi di figa?

Caro Angelo, (4)

il contenuto ed il tono della mia lettera  
sicuramente ti

stupiranno; abituato come sei ad avere  
del mio partito e di me

stesso un immagine austera, un pò codina  
e non sempre

sensibile per i problemi che oggi va di  
moda incasellare entro

il concetto di « personale », resterai forse  
sbigottito dalle mie

affermazioni che a prima vista ti potranno  
parere estranee alla

mentalità del partito e stridenti rispetto  
alle problematiche che

siamo soliti affrontare. Ma se mi risolvo a  
scriverti ciò che

segue è perché tu possa apprezzare il nostro lavoro

intellettuale nell'affrontare, in modo pacato e senza inutili

schiamazzi, gli stessi temi che voi invece avete sollevato in

modo provocatorio e un pò confuso. Voglio riferirmi alla

cosiddetta liberazione sessuale di cui tanto si blatera sulla

stampa di ogni bandiera, senza mai tenere conto che essa

progredisce non già in ragione dello schiamazzo e della

problematizzazione che se ne fa al riguardo, ma come effetto

inevitabile dello sviluppo del capitale.

Voi - radicali, o-

omosessuali, femministe, sociologi dei comportamenti

(4) Angelo Pezzana, libraio, radicale, membro fondatore del FUORI, è specialista in autoscienza, presa di coscienza e

trapasso dall'individuale al collettivo.

devianti - avete creato sull'argomento un intero ramo di

saggistica, avete analizzato i

comportamenti più particolari,

avete tolto il velo ad attitudini un tempo clandestine, in nome

della sensibilizzazione delle masse senza accorgervi che, così

operando, eludevate il cuore del problema e vi allontanavate

dalla sua corretta soluzione politica.

Ora, a me pare che la questione, sfrondata del troppo e del

vano, si riduca al mesto ed accorato compianto che il povero

Franco Antonicelli spesso mi manifestava

negli ultimi anni

della sua vita. Egli, grande estimatore di grazie femminili

qual'era, si doleva che l'epoca avesse imbruttito senza scampo

la corporeità degli uomini (ma era quella delle donne che in

realità gli premeva), irrigidendo la leggiadria delle movenze ed

involgarendo la squisitezza delle maniere. Nessuno, specie fra

quei giovani cui è stato fino all'ultimo vicino, gli pareva più

degnò di innamoramento, nessuno più capace di affascinare

chicchessia. E tali riflessioni tanto più lo avvilivano in quanto

non vedeva nessuna uscita a questo stato di cose. Le donne

insomma gli parevano divenute irrimediabilmente brutte,

insipide ed assolutamente prive di quella malia tentatrice che

aveva contribuito a rendergli dolci gli anni giovanili.

Antonicelli non sapeva spiegare questo imbruttimento

generale, nè porvi rimedio. Ma la sua lagnanza ci permette

tuttavia di formulare la questione nei suoi giusti termini, e

precisamente: che ne è oggi dei corpi umani ovvero, detto altrimenti, dove sono finiti i cosiddetti « pezzi di figa »? La

domanda ti parrà forse volgare ma la sua trivialità non può

esimerci dal darle risposta.

Gli è che la nostra epoca, nella quale si è copulato come mai

prima era avvenuto nella storia umana, ha però procurato una

distrazione dal sé che non ha precedenti,  
mettendo in opera la

frode rea dell'imbruttimento generale.  
Quale questo inganno?

La creazione di una molteplicità di  
interessi extraumani - non

ultimo l'interesse per il corpo che voi  
designate con il

sostantivato « il personale » - a mò di  
distrazione da quelle

naturali attenzioni che ciascuno  
presterebbe a sé.

Questi interessi esteriori all'essere umano  
vengono spacciati

di norma come un arricchimento dello stesso, come sua ascesa

verso un più alto grado di compiutezza.

Essi vanno

dall'impegno politico a quello culturale, dall'attività lavorativa

alla tossicomania e via scorrendo: attitudini che possono

essere bene espresse dalla parola « partecipazione », oggi tanto

ripetuta. Partecipare ad altro significa sopprimere l'attenzione

per sè, anche quando si partecipa ad un'attività politica

imperniata sul « personale », come voi dite: donde l'inevitabile

imbruttimento del corpo. Non so dire se ne consegua anche

una vera e propria degenerazione cellulare ma certo è che,

sperperando ognuno le proprie energie nella partecipazione,

non gliene restano poi molte per il proprio sensuale

abbellimento.

E' tutto ciò un bene per la società e gli individui? Una

risposta valida in assoluto forse non esiste ma va notato che,

essendosi tutti ormai livellati nella condizione di mediamente

brutti, certi stridori che sarebbero potuti scaturire dagli eccessi

di beltà o di bruttezza (i troppo belli e i troppo brutti su cui

tornerò fra breve) ne risultano attenuati ed il conflitto degli

individui su questo piano, la loro invidia, la loro emulazione, si stemperano in una generale mediocrità carnale.

E poi resta ancora da chiedersi: a che prò

abbellire se stessi?

La risposta non può che essere scoraggiante poichè, ove

l'incontro d'amore sia, come oggi è, un avvenimento

equiparabile ad ogni altra quotidiana incombenza, ne deriva

che il corpo non può che attenderlo nella sua normale ottusità

dei sensi. Amare è diventato oggi una funzione, non dissimile

da ogni altro atto che permette di portare a termine una

giornata qualsiasi. Quante volte mi è  
toccato vedere giovani di

ambo i sessi recarsi ad un incontro  
amoroso con la stessa

*allure* nel corpo e nell'emozione con cui  
si sarebbero recati dal giornalaio o,  
diciamo, ad una riunione politica con  
l'unica

differenza di un *bidet* in più o, a seconda  
dei gusti, in meno!

Perché abbellirsi quindi se la funzione  
sessuale trova modo di espletarsi anche in  
una coltivata mediocrità ? Perché, giusto

appunto, si tratta di una funzione e viene  
vissuta come tale.

Esseri dalla carnalità sbiadita si incontrano, si accoppiano, non

chiedono nulla al partuer se non un pò di igiene, di proprietà

nel vestire, di tecnica erotica, di comunanza di idee e, quel che

più conta, non chiedono nulla a sè stessi, si tollerano in quanto

sensualmente mediocri.

L'analisi apparentemente termina, ma purtroppo c'è di

peggio. Ho in mente la terribile tribolazione sociale che tocca

a due categorie apparentemente  
antitetiche ma molto vicine

nella iattura: i troppo brutti e i troppo  
belli. Che ne è di

costoro? I primi devono sottoporsi in  
solitudine, pena

l'esclusione dalla copulazione generale,  
ad un procedimento di

valorizzazione di sé che ha  
dell'innaturale; brutti come sono

devono dotarsi di qualche pregio  
sucedaneo, valorizzarsi

insomma; se taciturni dovranno sforzarsi  
di diventare garruli,

se ombrosi brillanti, se ignoranti istruiti,  
se spiantati facoltosi,

se grossolani raffinati, e via dicendo. La  
condanna sociale che la natura ha loro  
inflitto è a ben vedere la molla che li

costringe a cercare un tramite sociale  
diverso dal corpo,

obbligandoli a costruire in sé qualche  
valore di scambio.

La sventura dei troppo belli invece sta nel  
fatto che la natura,

bizzarra com'è, li ha talora favoriti di  
altre propensioni ed

attitudini, di cui la beltà non facilita certo

lo sviluppo.

Abbacinati come sono dalle basse profferte che ricevono in

continuazione, vezzeggiati senza tregua in ragione della loro

appetibilità, a costoro nessuno chiede altro se non iniezioni di

carne umana. Questi disgraziati devono faticosamente lottare

se vogliono crearsi una credibilità in settori diversi dal

giaciglio. Devono in primo luogo imbruttirsi quel tanto che

basta; la beltà di regola si accompagna  
alla vacuità intellettuale

o almeno è questo un diffuso pregiudizio.  
E il nostro bello per

intellettualizzarsi dovrà quindi  
imbruttirsi. Un eccesso di doti

desta sospetto nella nostra società e l'una  
deve escludere le

altre o, quanto meno, tutte possono essere  
simultaneamente

presenti nello stesso individuo, ma in  
piccole dosi, nella

mediocrità dell'uomo comune.

La morale della favola, caro amico, sta in questo: che

nessuno possa vivere in pace, che ogni cosa vada invece

faticosamente guadagnata, anche il proprio essere! Che un

individuo sia come è va vietato (ecco per inciso un lavoro per i

nostri futuri legislatori penali: esprimere in norma giuridica il

« divieto di essere »), pena l'esclusione dai benefici della

società. Ed ecco che il bello dovrà rendersi sciatto, il brutto

darsi una beltà intellettuale e la palude  
dei mediocri dovrà

stare ben attenta a non uscire dalla  
invidiabile situazione in cui

vive.

Forse uomini di altre epoche non si sono  
curati di questo

ordine di problemi; ereditavano dal  
passato un dato *soma* e

non avevano necessità di costruirlo *ex  
novo*, di attribuirgli valore; le vesti,  
anch'esse ricevute dalla tradizione,

esprimevano l'armonia dell'uomo con  
l'universo naturale. In

altre civiltà, o quanto meno in certi ceti,  
si cercò invece di

accentuare all'eccesso lo stridore fra la  
presenza - per qualche

verso oscena - dell'uomo e il regno delle  
cose ricorrendo ad

estrosi abbigliamenti; era un simbolo,  
spesso inconsapevole,

della padronanza dell'uomo sul mondo.  
Oggi invece assistiamo

per la prima volta allo spettacolo di  
un'umanità che nasce e

vive *corpore vacans* e che deve quindi  
faticosamente

guadagnarselo. Quante volte ho distolto  
lo sguardo dal triste

spettacolo che offrivano di sé giovani  
operai vestiti da *disc-*

*jockey*, signore benestanti cammuffate da  
prostitute, *hippies* e femministe travestiti  
dell'immagine di sé: tutti alla ricerca di

un'identità qualsiasi, di una confezione  
entro cui vedere *parvo*

*pretio* la propria carne cruda, mercanzia  
deperibile più di ogni altra! Distolti,  
come sono, da sé stessi in nome dell'idea  
forza

della partecipazione non importa a cosa,  
si confezionano

un'immagine accettabile (intendi  
sufficientemente creditizia)

per la società in cui vivono ed adeguata ai  
ruoli che volta a

volta si trovano ad interpretare. Non  
amando più sé medesimi

diventando pessimi amanti in assoluto e  
l'assenza di lubricità e

di lussuria si ripercuote fin nell'incarnato.  
La lubricità e la

lussuria sono passioni troppo forti per il  
nostro tempo. Meglio

impedirne il sorgere oppure lasciare che  
si dispieghino soltanto

attraverso la mediazione politica: il risultato è identico.

Il fatto è, mio ottimo amico, che oggi certi desideri sono

assolutamente inconfessabili senza una debita mediazione.

Nessuno - dico a puro titolo di esempio - osa ammettere di

essere un porco, ovvero, se lo confessa, lo fa per celare

qualche viziuetto ben più turpe. E non è questo il caso degli

oltranzisti avvocati del basso ventre, fra i quali prosperi? Voi

infatti avete reso pubbliche certe pratiche  
quali la sodomia e il lesbismo, un tempo  
considerate riservate o addirittura da

relegare nel postribolo: avete per così  
dire rivelato la vostra

indole, il vostro vizietto poc'anzi segreto.  
Ma non avete per

caso inteso nobilitare qualche lieve  
sconcezza al solo scopo di

celarne una più grave, stante nella  
creazione di canoni di

sregolatezza nel cui ambito ogni deviante  
possa operare in

santa pace ed in accordo con la società?

Se così è non posso

che ammirarvi. In tal caso il vostro operato sarebbe conforme

alle parole di Sade che ti riporto per memoria:

« Il n'est, en un mot, aucune sorte de danger dans toutes ces

manies: se portassent-elles même plus loin, allassent-elles

jusqu'à caresser des monstres et des animaux, ainsi que nous

l'apprend l'exemple de plusieurs peuples, il n'y aurait pas dans

toutes ces fadaises le plus petit  
inconvénient, parce que la

corruption des mœurs, souvent très utile  
dans un

gouvernement, ne saurait y nuire sous  
aucun rapport, et nous

devons attendre de nos législateurs assez  
de sagesse, assez de

prudence pour être bien sûrs qu'aucune  
loi n'émanera d'eux

pour la répression de ces misères qui,  
tenant absolument à

l'organisation, ne sauraient jamais rendre  
plus coupable celui

qui y est enclin que ne l'est l'individu que  
la nature créa

contrefait ». Se il vostro scopo è quello di  
rinvigorire i governi

non posso che complimentarmi con voi,  
ma ditelo infine,

affinché ci si possa intendere!

Io credo ed auspico infatti che l'accordo  
fra le grandi masse

popolari e le minoranze dei devianti sia  
oggi possibile. Sta a

voi percorrere ancora un passo; la  
devianza non contrasta il

modello di sviluppo che noi comunisti  
perseguiamo, anzi gli è

assolutamente necessaria. Ma tocca a voi  
capire che la difesa

del « sessualmente diverso » per  
garantirgli l'esercizio sereno

della sua devianza non è, a ben vedere, lo  
scopo ultimo; quel

che più conta è la costituzione di  
minuscoli centri sociali (altra parola non  
saprei trovare visto che il termine  
anglosassone

*racket* mi è molesto) nel cui ambito  
l'aspirante deviante attui il suo tirocinio e  
si guadagna il diritto di prendere i suoi

sfoghi

alla luce del sole, col *placet* della società. Guai se la diversità sessuale fosse un dato di partenza! Essa deve essere invece

uno stato di imperfezione che accede alla sua compiutezza

solo se l'individuo sa guadagnarsela, solo qualora venga

conseguita dopo una dura lotta. Un amico giornalista mi ha

riferito un vostro slogan scherzoso e provocatorio che così

suona: « Lotta dura, contro natura ». Ebbene, dovete prenderlo

sul serio, dovete lottare e specialmente fare lottare per

costruire una vostra dignitosa diversità nella società; i vostri

circoli, le vostre pubblicazioni, i vostri gruppi siano i luoghi in

cui la devianza viene guadagnata!

Tu, caro amico, sei troppo abituato a riflettere perché debba

ricordarti che il capitale non è un'entità statica, bensì un

processo di valorizzazione. E che un uomo eterosessuale

diventi sodomita è del pari un processo.  
Ma è anche un

processo di valorizzazione? Posso a cuor  
leggero rispondere

affermativamente a condizione beninteso  
che la devianza

sessuale venga in qualche modo  
politicamente nobilitata. Un

pederasta che accede al suo status  
pubblico mercé la politica

vale qualcosa, può avere un suo credito;  
un uomo che, fra le

altre cose, è anche un pederasta, non val  
nulla e deve averlo

presente in ogni momento. Continui pure a frequentare

vespasiani!

Perché mai dovremmo opporci alla devianza considerato che

la capitalizzazione del pianeta non è stata altro che una

colossale devianza da modi di produzione e di vita talmente

radicati da essere considerati « leggi di natura »?

Ma c'è di meglio. Nella dura lotta verso la costruzione della diversità sessuale infine consentita non è forse possibile

celare

la generale mediocrità carnale che  
caratterizza l'epoca sì da

renderla accetta? Il deviante che insegue  
e conquista il suo

vizietto particolare non si convince forse  
di essere pervenuto

ad un grado passionale più alto rispetto  
alla norma, di godere

di più rispetto all'uomo comune (se mi  
consenti l'espressione

sguaiata) al punto di non avvedersi più  
dell'insipidità del suo

germe passionale, in tutto e per tutto  
simile a quella

dell'eterosessuale, a dispetto della  
bizzarra delle pratiche

intime? Una devianza qualsivoglia, se  
faticosamente

conquistata, sembra già molto, dà al  
perverso il gusto della

diversità, lo fa sentire eroico, celandogli  
per converso la

mediocrità corporea che si porta addosso.

Per nostra buona sorte non si parla spesso  
di questo grigiore

corporeo che dà la sua impronta all'epoca  
né nelle formazioni

politiche, né nei cenacoli di amici. Si  
divaga invece, spesso e

volentieri, sulle varie pratiche sessuali,  
sui vantaggi e gli

svantaggi di ognuna, sui modi idonei a  
sperimentarle, sulla

necessità di renderle accette alla società  
ed in questo calderone

la fantasia e la logorrea di ognuno trova  
modo di sbizzarrirsi

un poco.

Tutto ciò premesso, non posso che valutare con favore la

vostra lotta per la diversità sessuale, la quale asseconda

l'ordinato movimento di antropomorfizzazione del capitale.

Esso, come ben sai, ha avuto bisogno di merci sempre

diverse e sempre rinnovate. E la sua voracità continua,

richiedendo ora una merce umana *à la page*, ciò che significa, nell'ambito che abbiamo indagato, l'immissione di nuovi

modelli di mercanzia sessuale nel

mercato dei comportamenti.

Sì alla valorizzazione della devianza, di ogni devianza.

Sì alla creazione indefessa di nuove devianze.

Continuate compagni, ma con rigore.

Lettera V

Dove l'autore, dando prova di conoscenze giuridiche non

comuni, dimostra che il diritto va inculcato nel popolo.

Caro X, (5)

ognuno ha avuto modo di notare, chi con  
compiacimento, chi

con apprensione, che le tensioni politiche  
del paese tendono,

ormai da qualche anno, a sfogarsi in  
episodi di aperta e brutale

illegalità. Non voglio dilungarmi sulle  
ragioni che hanno

permesso l'insorgere di questa situazione  
sudamericana anche

nel nostro paese, nè sugli interventi di  
prevenzione e

repressione che potrebbero contenere il  
fenomeno, e nemmeno

intendo indagare sulle matrici politiche e ideologiche che

talora fanno da supporto alle varie azioni criminali: riflessioni

certamente necessarie, ma di per sé sterili ove non siano

inquadrate in un robusto telaio teorico che ci permetta di

affrontare in modo sicuro e sistematico gli inevitabili fenomeni

criminali che via via si presentano, dando loro una proficua

collocazione nella società.

Questa preliminare indagine teorica è specialmente

necessaria in un momento, come l'attuale, in cui la gioventù

istintivamente vicina al marxismo si trova però assolutamente

disorientata di fronte a problemi quali la legalità, il diritto,

(5) Questa lettera è stata inviata ai dirigente di una formazione politica propugnatrice della lotta armata, attualmente detenuto.

Per questa ragione ci asteniamo dal pubblicarne il nome.

la giustizia, lo Stato, in conseguenza della libera circolazione

di troppe formulazioni (per lo più confuse, sconnesse,

velleitarie) attinenti a questo ordine di problemi. Un radicale

repulisti ideologico - particolarmente in materie così delicate -

è diventato oggi improcrastinabile; non è più tollerabile che

settori sempre crescenti della gioventù vadano allo sbaraglio in

azioni politiche illegali (oltre che suicide per sé medesimi e

dannose per lo sviluppo civile) sulla scorta di una malintesa

interpretazione di certi assiomi marxisti quali, ad esempio, «

l'estinzione dello Stato e del diritto »: formulazioni che vanno

invece correttamente interpretate pena l'eventualità che

vengano intese alla lettera e che le anime semplici credano, in

buona fede, che ogni lotta antiggiuridica ed antistatale sia, in sè,

un avanzamento verso il comunismo. Ma procediamo con

ordine.

Secondo una tesi ormai classica il governo dello Stato non è

altro che il comitato d'affari della borghesia. Secondo Lenin il

periodo di transizione verso il comunismo è caratterizzato

dalla presenza dello Stato, ma di uno Stato particolare, « senza

borghesia »; nel comunismo pienamente maturo lo Stato infine

si estingue. Queste le tesi a tutti note.

Ora, a dispetto dell'involuzione sovietica

dove l'apparato

statale, lungi dal deperire, si è invece col tempo consolidato,

noi in Italia saremo forse i primi ad assistere ad un raro

avvenimento storico: l'estinzione dell'apparato statale e

giuridico. Non ti suoni esagerata nè avventuristica questa mia affermazione che ora vedrò appunto di motivarti.

Qualche anarchico ha detto che: « il super uomo statale è la

forza dei deboli ». Per converso, aggiungo io, esso è la

debolezza dei forti. Se ne deduce che i forti (gli individui

autonomi, responsabili, autodisciplinati) non hanno più, nè mai

hanno avuto, bisogno del comando statale, dei suoi imperativi,

delle sue norme giuridiche, della minaccia di sanzioni; e che i

deboli (i succubi, i timorosi, gli inetti, la truppa) hanno invece

bisogno dello Stato come scuola di energia. Per i primi lo Stato

non serve più (e ove costituisca una fonte di privilegio, ecco

una ragione in più per estinguerlo!).), per i secondi funge da

scuola di forza civica; ma una volta raggiunto l'obiettivo di far

partecipare anche i cittadini che si trovano in condizioni di

svantaggio, esso non ha più ragione di essere. Lo Stato deve,

in altre parole, costringere il cittadino assenteista a partecipare,

fargli coraggio insomma; non soltanto con il tradizionale voto,

ma anche in forme più dirette. Nel momento in cui la

partecipazione di tutti è infine raggiunta,  
ecco che lo Stato ed il

suo apparato giuridico diventano strutture  
completamente

inutili.

Ma, si potrà obiettare, un conto è la  
partecipazione ed un

altro è il comando, l'ordine l'imperativo;  
non è pensabile per

ora una situazione in cui la  
partecipazione si sviluppi

armoniosamente, senza antagonismi,  
senza conflitti di

interessi. Ne sono ben conscio. Tuttavia,  
ove il comando sia

l'espressione di un autonomia di massa, il  
prodotto della volon-

tà popolare, esso perde allora le sue  
caratteristiche odiose,

arbitrarie e viene quindi eseguito  
spontaneamente, senza

necessità di ricorrere a coazione.  
L'imperativo non dovrà mai

più configurarsi come eteronomo, come  
la manifestazione

capricciosa di una volontà  
imperscrutabile ed arcana. Il gelido

« tu devi » deve diventare « tu devi perché hai collaborato a formare la volontà », l'arbitrario comando deve diventare un

comando motivato, un comando il cui fine sia a tutti palese.

Il precetto viene allora eseguito spontaneamente e la

coazione statale non è più necessaria.

Solo gli ingenui, peraltro, hanno creduto e credono che

l'ordine giuridico venga eseguito dall'individuo in ragione

della sanzione minacciata. Gli anarchici

sono i candidi

campioni di tale credenza. Polizia e tribunali invece, non sono

assolutamente indispensabili per il rispetto della norma

giuridica. Già nel '26 il grande giurista sovietico Pasukanis,

caduto poi in disgrazia ed infine giustamente riabilitato *post*

*mortem*, osservava acutamente che « i debiti non sono saldati

dagli individui perché *lo sarebbero comunque*, ma

specialmente perché i debitori conservino il loro credito in

futuro ». Sostituisci ai « debiti » qualsiasi obbligo giuridico e

ti renderai facilmente conto che il rispetto della norma non

dipende nè dal timore della sanzione e meno che mai dalla

intima convinzione che la norma sia giusta, ma unicamente

dalla necessità, entro cui dobbiamo costringere l'individuo, di

conservare la propria credibilità per il futuro.

E la credibilità di un individuo è il suo credito, il moderno

capitale che si è materializzato nel suo essere, il suo lavoro

passato che annienta la sua vita presente. Pagare i debiti per

avere credito in futuro, non violare la norma per potere

beneficiare dei privilegi che essa conferirà: ecco la logica che

ci permetterà di giungere alla scomparsa dell'apparato

coercitivo statale. La forza del diritto non sta nel fatto che le

violazioni sono sanzionate, ma nel fatto che il popolo pensa ed opera giuridicamente.

La nuova regolamentazione penitenziaria - tanto osteggiata

dai giuristi e dai politici più retrivi - dà forza sperimentale alla

mia asserzione; ai detenuti è stata concessa, a certe condizioni, la libera uscita: quasi tutti sono ritornati in carcere a tempo

debito. La norma imponeva di ritornare benché la fuga fosse

possibile; ma quale fuga? La fuga

impossibile dal capitale?

Hanno scelto la norma, sono tornati in carcere avendo

compreso, istintivamente ma più acutamente di molti velleitari

ultrasinistri, che è impossibile fuggire dal capitale poichè esso

si è materializzato nell'essere di ognuno.

Che senso ha allora parlare di estinzione del diritto?

L'enunciato va inteso non tanto come scomparsa del diritto in

sè, quanto delle sue tradizionali

manifestazioni visibili:

tribunali, carceri, polizia, etc.. L'apparato preposto

all'esecuzione del dettato giuridico deve diventare, da

accentrato in pochi organi specializzati quale è stato, diffuso e

materializzato nel corpo vivente della società, nel popolo

insomma, ed in ogni suo componente, così da non essere più

visibile come corpo separato.

L'antagonismo giuridico deve

trasformarsi, insensibilmente

ma sicuramente, da intersoggettivo a  
infrasogettivo. Il diritto

moderno non sarà eteronomo, ma  
autonomo, sarà il diritto del

foro interno ed il *nòmos* riassumerà infine  
il suo significato primitivo nel quale il  
concetto di legge non si era ancora

separato da quello di costume ed il  
comando giuridico non era

altro che la regola di condotta della  
comunità.

Sarà questa, in certo qual modo, la  
realizzazione dell'ideale

anarchico di una società senza leggi ove  
la norma viene

spontaneamente accettata da tutti e  
l'obbedienza è garantita

soltanto dal timore di essere escluso dalla  
comunità e dai suoi

benefici, escluso dall'unica comunità che  
dà benefici, la

comunità del capitale.

Un diritto senza coercizione, un diritto  
penetrato nell'uomo al

punto di creare in esso una seconda  
natura (o forse un'unica

natura), un diritto non più freddo ed inerte, ma vivo e operante grazie al quale ogni uomo divenga infine una norma giuridica

vivente, ecco l'obiettivo ultimo!

Già da tempo i filosofi del diritto più autorevoli concordano

sul fatto che il diritto non mira alla conoscenza della vita; non

è una tecnica, uno strumento d'indagine. Esso vuole invece

dirigere la vita stessa. E quale sistema più efficace per dirigere

la vita se non penetrarvi dentro,

materializzandosi nell'uomo?

Certamente questo processo di antropomorfismo del diritto

non sarà indolore. Già nell'800 il grande giurista Jhering

ricordava che la nascita di ogni nuovo diritto è accompagnata

da « tracce di sudore e di sangue » ed anche noi assisteremo

qua e là a processi patologici di resistenza degli individui alla

ricezione del diritto.

In che modo creare questa natura

giuridico-umana?

Rendendo sempre più labili i confini fra il comportamento

*secundum legem* ed il comportamento *tout court*, convincendo il popolo che la condotta « giusta » non è tale in virtù di una

legge che la prescrive, ma in ragione della sua intima

ottimalità e necessità, annullando gradualmente i confini che

distinguono la legge, il decreto e le altre tradizionali fonti del

diritto dalle forme di propaganda. Del

resto già Lenin aveva

compreso che la legge è una forma di propaganda e che essa

funge, per lo più, da parola d'ordine. Medita queste parole di

Il'ic così ricche di saggezza politica:

« Al semplice operaio e al semplice contadino presentammo le

nostre idee sulla politica d'un tratto nella forma di decreto. Il

risultato fu la conquista di quella enorme fiducia che avemmo

ed abbiamo fra le masse popolari ».

La legge deve risolversi insensibilmente  
in propaganda e la

propaganda in legge. Il cittadino deve  
eseguire una legge

spontaneamente, come se essa fosse una  
parola d'ordine

propagandistica liberamente accettata, e  
deve, per converso, obbedire alle parole  
d'ordine (qualunque sia il *medium* che le  
diffonde) come se fossero norme  
giuridiche.

In quest'opera siamo già sulla buona  
strada. Chi non si

accorge infatti che i *mass media* (giornali,  
televisione, direttive sindacali) emanano

vere e proprie norme giuridiche quanto

alla loro obbligatorietà, veri *diktat* a cui il cittadino

difficilmente sfugge, e le leggi invece, se promulgate con un

opportuno

*battage*

pubblicitario, assolvono ad una

insostituibile funzione propagandistica?

Questa progressiva identificazione fra legge e propaganda

deve essere accompagnata da una

graduale moltiplicazione dei

centri di produzione dei *diktat*; si tratta perciò di attribuire potere normativo non più soltanto al centro, ma altresì alla

periferia (intendo: enti locali, sindacati, comitati di quartiere,

aggregati umani di qualsiasi sorta), diluendo la funzione

legislativa nel popolo stesso e rinunciando alla mediazione dei

suoi rappresentanti politici.

Il popolo, caro compagno, ha bisogno del diritto e non può

fare a meno di pensare giuridicamente.  
Concediamogli allora

questo diritto che lo fa vivere, ma non gratuitamente; deve

guadagnarselo, deve lavorare in proprio per la formazione del

diritto, deve contribuire attivamente a creare la *iuris dictio*, deve esprimersi, partecipare, prendere la parola. Troppo

comodo beneficiare di una congrega di specialisti (i giuristi ed

i politici) che ti sfornano la merce già confezionata! Merce che

poi, come ogni merce, lascia tutti

insoddisfatti ed è fonte di

infinite lagnanze. Che il popolo si produca la sua mercanzia

giuridica da sé e, se è insoddisfatto delle norme che si è dato,

ebbene che le cambi! Purché, beninteso, continui a darsene.

Voglio dire con questo che gli uomini di legge devono

scompare? No di certo per ora, ma la loro funzione va

sensibilmente riconsiderata. Non è più pensabile che il giurista

continui ad essere la categoria  
universalmente più disprezzata,

non è più accettabile che l'operatore  
giudiziario continui ad

essere tacciato di « servo del padrone »,  
di « cane da guardia

del potere ». A costoro vanno attribuiti  
compiti nuovi, il loro

ruolo professionale va convertito e  
nobilitato. Al popolo

toccherà creare la coscienza giuridica ed  
al giudice toccherà la

regia dell'infrazione di tale coscienza.

Il giurista non può più limitarsi a produrre diritto (sia esso

sotto la forma astratta di legge o concreta di sentenza): questo

compito lo assumerà il popolo. Il magistrato deve invece

mettere in scena la rappresentazione dell'infrazione, deve

condurla, dirigerla e, se del caso, crearla; suo compito sarà di

rendere la violazione della legalità il più appassionante

possibile. Basta coi processi smorti, noiosi, cavillosi! Basta

con le indagini giudiziarie burocratiche, a  
tavolino, condotte a

colpi di scartoffie! Al popolo non basta  
più il vecchio *ludicrum*

*circense*, vuole uno spettacolo più vivo,  
più appassionante, che odori di « sangue  
e di sudore » per dirla con Jhering, uno

spettacolo che abbia per palcoscenico non  
più soltanto le aule

dei tribunali, ma la società tutta.

Del resto anche il diritto antico si serviva  
di formule e di

rituali particolarmente solenni, sì da  
creare una vita giuridica

accanto a quella reale: il processo era una rappresentazione

drammatica. Ciò può valere anche oggi a condizione,

beninteso, che gli effetti scenici siano aggiornati alla

sensibilità moderna ed il dramma giuridico venga condotto

in ogni dove.

L'apparato repressivo deve quindi continuare ad esistere ma

non più per condannare e reprimere (si tratterà anzi, di

cambiarne anche la denominazione) bensì per rappresentare,

quanto più realisticamente possibile, lo spettacolo della guerra

di classe.

La prospettiva che indico è confortata dall'atteggiamento

della stragrande maggioranza della gioventù, anche nei suoi

settori più eversivi e ribelli. La gioventù, appunto, non ha mai

smesso di pensare ed agire giuridicamente. Le parole d'ordine

hanno continuato ad essere espresse in forma giuridica, anche

le più radicali. Quante volte ho sentito scandire « MSI

*fuorilegge*; uccidere un fascista non è reato; viva la giusta (giusta non significa forse *secundum legem*?) lotta di ... ». E

perfino le Brigate rosse non si sono forse espresse

giuridicamente istituendo *tribunali* proletari ed appellandosi alle convenzioni di diritto internazionale?

Si tratta, in tutti questi casi, di lotta politica che non scalfisce

in nulla il senso della necessità del diritto;  
il contenuto di

quest'ultimo è, a ben vedere,  
assolutamente indifferente: il tipo

di potere politico lo determina. Ma il  
diritto è una sicurezza

per il cittadino ed egli lo sa. Che ne  
sarebbe di un popolo senza

diritto? Non oso pensarlo. Lasciamo  
allora che il popolo si dia

le sue leggi, che le modifichi a piacere,  
che si batta anche per

stravolgerne il dettato. Il cittadino deve  
partecipare

direttamente all'elaborazione legislativa  
perché in questo

campo, come in molti altri, le diserzioni  
non sono ammissibili.

Sì allo scontro di classe quindi, sì  
all'antagonismo di interessi anche  
radicale e violento purché si esprima  
nell'ambito della

concezione giuridica. La massima di  
Goethe secondo cui:

Es erben sich Gesetz und Recht

Wie eme ewige Krankheit fort.

è profondamente vera e non tollera  
eccezioni.

Vorrei concludere con qualche cenno sulla questione del

reato e della pena. I giuristi borghesi più intelligenti

concordano nel ritenere che la violazione della norma penale,

lungi dal costituire la negazione del diritto, la sua con-

testazione, la sua concreta messa in discussione, ne è invece la

realizzazione, l'apoteosi. Soltanto grazie alla violazione la

norma, da astratta, generica ed impersonale qual'è, trova la sua

materializzazione applicandosi al caso concreto. Se ciò è vero,

dobbiamo allora essere profondamente grati a tutti gli

illegalisti nostrani che permettono col loro operato il

funzionamento del diritto, il suo passaggio dall'astratto al

concreto ed impediscono che esso resti lettera morta.

La violazione dell'imperativo giuridico, quando è contenuta

su scala ridotta é utile, caro compagno, perché permette la

messa in movimento dell'apparato giudiziario ed impedisce la

sua mummificazione, ed è addirittura indispensabile quando

avviene su vasta scala perché determina l'evoluzione delle

leggi e la loro rifondazione su basi moderne.

Circa la pena da irrogare all'individuo che ha delinquito, non

bisogna farsi eccessive illusioni sulla sua funzione

rieducatoria, a dispetto dell'enunciato costituzionale. L'istituto

di pena non deve costituire né il luogo in cui viene perpetrata

la vendetta sociale, né un illusorio centro di rieducazione. Il

carcere deve essere uno strumento di difesa sociale, né più né

meno; e la rivoluzione d'ottobre infatti soppresse, almeno fino

al 1934, il concetto di « pena » e lo sostituì con quello di «

misura di difesa sociale ». Come intendere oggi questa formula?

Certamente nel senso che la reclusione non deve

consistere in un'inutile afflizione per il reo. Già il Beccaria

notava che una corretta politica penitenziaria deve tendere a

lasciare sempre inalterata la distanza fra la società civile ed il

carcere, fra la libertà e la sua privazione.

Si tratterà perciò di fare in modo che le prigioni impongano

una vita austera, ma *non troppo distante* da quella che viene condotta nella società. Lo scopo della « misura di difesa

sociale » non è quello di umiliare il recluso, nè l'altro -

illusorio - di rieducarlo e nemmeno, a ben vedere, l'isolamento

del reo si da impedirgli di recare ulteriore nocimento alla

società. Non di isolamento dalla società deve più trattarsi -

ché, sia detto di passata, l'antico istituto del bando a tal fine era certo più efficace e meno dispendioso - bensì di obbligo per il

recluso a continuare a vivere in società, in una microsocietà

particolare, è vero, ma ben poco diversa da quella normale.

Il carcere deve ricordare a tutti che  
l'evasione dalla libera

società del capitale non è possibile e deve  
impedire il formarsi

non già di criminali, di violatori del  
diritto, ma invece di

transfughi, di disertori dai rapporti  
sociali, di latitanti

dell'impegno politico e civile, di  
assenteisti della

partecipazione democratica, di dispersi,  
di morti presunti, di

irreperibili. Questa deve essere la  
funzione del carcere in

periodo di transizione; e quando la sua funzione sarà assolta e

tutti avranno compreso che la fuga dal capitale è impossibile,

allora esso non sarà più necessario.

Questa, caro compagno, la lotta che dobbiamo intraprendere

nel campo del diritto, un campo così negletto dalla gioventù

accecata come dall'economicismo e dalla politica. Ma questa

stessa gioventù continua per fortuna, suo malgrado ed

inconsapevolmente, a rappresentarsi la vita giuridicamente e

ad agire di conseguenza, anche quando decide di imboccare la via della lotta armata, come nel vostro caso.

Oggi è tempo che questo atteggiamento istintivo diventi

cosciente e che tutti abbiano infine chiaro che dal diritto non si

esce, meno che mai violandolo e che, quand'anche, la fuga non

è inoltre auspicabile se non al prezzo di una definitiva ed

irreversibile perdita del proprio credito

per l'avvenire. E un

uomo senza credito è come un patrimonio immobilizzato: mai

riuscirà a diventare capitale

Lettera VI

Dove si vede la figura del drogato messa finalmente alla

berlina.

Vorrei parlarti, caro Valcarengi (6), bonariamente e

schiettamente della questione della droga. Ti conosco, solo

indirettamente, nelle vesti di scrittore e  
uomo pubblico, e tanto

mi basta. Perciò metto per un attimo in  
disparte il tono serio e

rigoroso che la gravità del caso  
imporrebbe, riservandolo ad

altre sedi ed altri interlocutori, e mi lascio  
invece andare a

quell'argomentare semplice, ma non  
dissennato, che i padri

spesso usano con i figli quando li vedono  
vittime di gravi, ma

incolpevoli forme di confusione mentale.  
Non volermene

quindi.

Né tu, né io, del resto, conosciamo la  
tossicomania nei suoi

termini scientifici; altri, meglio di noi,  
hanno studiato questa

dolorosa piaga nei suoi risvolti medici,  
politici e di costume.

Noi non possiamo che parlare, come si  
usa dire, per il fatto

solo di avere la lingua in bocca, senza  
conoscenza di causa e

guidati soltanto dal nostro buon senso. Di  
un suo uso troppo

modesto, e non già di scarsa conoscenza scientifica della

materia,

(6) Andrea Valcarengi, *vedette* della rivista *Re Nudo* e del gruppo omonimo ora un pò in declino è l'ideologo della

diffusione della droga leggera nello spettacolo culturale

italiano. Ha tentato la via dell'imprenditoria nel campo dei

festival giovanili ma ne è stato dissuaso.

mi sembra doveroso rampognarti. Uomini di cultura anche seri

possono permettersi il lusso di prendere qualche cantonata;

l'errore in cui incappano non potrà che danneggiare loro stessi.

Tu invece, in considerazione del ruolo che rivesti e

dell'influenza che hai esercitato e potrai ancora esercitare sul

cosiddetto proletariato giovanile, devi essere guidato da un

senso di responsabilità ben più alto. Evita quindi di

pronunciarti a vanvera dall'alto di una cattedra che appare tale

soltanto perché fondata su una  
pluriennale disamina

dell'argomento. Hai parlato tanto di  
droga, e da tanto tempo

ormai, ma ciò non ti autorizza ancora,  
caro amico, ad erigerti

ad esperto.

Quanto a me ti confesso di non capire  
un'acca della

questione, almeno nei suoi termini medici  
e scientifici. Ignoro,

per darti qualche esempio, la differenza  
che intercorre fra la

droga leggera e quella pesante, non intendo cosa si voglia

indicare con la parola « assuefazione », non ho chiare le reali

possibilità di disintossicazione, nè conosco le terapie in uso. In

questa ignoranza tuttavia ci sto bene; non già per gusto

oscurantistico, ma perché reputo che l'affrontamento di tale

ordine di problemi sia piuttosto sviante ed allontani da un

realistico e doveroso ridimensionamento della questione.

Ora io credo - ciò che peraltro non molti osano confessare -

che il tossico sia ormai entrato a fare parte della vita moderna

ed abbia acquistato un solido diritto di cittadinanza di cui

nessuno sforzo filantropico potrà più privarlo, alla stessa

stregua dell'energia elettrica, della cultura, della televisione.

Che ciò sia un bene o un male non saprei dire: lasciamo alla

propaganda ed ai moralisti tali sterili questioni. A noi realisti

tocca invece esaminare il problema che il dilagare della droga

ci prospetta, muovendo dal dato di partenza che essa esiste, si

osa con larghezza, e che nessuna forza riuscirà a cancellarne

l'esistenza. E ciò senza pretendere nè di sconfiggerla, nè di

apologizzarla.

Queste preliminari considerazioni ci permetteranno poi di

agire sì da impedire che la diffusione degli stupefacenti

nuoccia allo sviluppo delle forze produttive; ma con questo -

sia ben chiaro - non intendo affatto dolermi della sottrazione di

braccia alla produzione cui la tossicosi dà luogo; ciò avviene

senz'altro, ma il fatto sarebbe deprecabile soltanto da chi

avesse in mente il pieno impiego, obiettivo che che gli

economisti più qualificati da tempo reputano secondario se

non dannoso, e noi con loro.

Non è quindi una gran perdita se una certa percentuale della

popolazione, anche più elevata di quella attuale, diserta la

produzione per darsi ai paradisi artificiali, perché a ben vedere

tale diserzione non ha in realtà luogo. Si avvera invece, molto

più semplicemente, un trasferimento di manodopera ad un

settore produttivo *sui generis*, ma di rilevantissima utilità sociale: la produzione di spettacolo.

Ora, balza evidente a chi abbia qualche

consuetudine coi

tossicomani, ma del pari a chi li conosca soltanto attraverso i

*reportages* giornalistici, che lo spettacolo che i drogati offrono di sé non è certo quello che si è soliti definire « un bello

spettacolo »: degradazione morale, perdita delle proprie facoltà, monoideismo, etc., sono i graziosi orpelli di cui ogni

drogato si adorna. In che senso è allora possibile affermare che

la tossicosi è il vero *circus* della società moderna, il punto supremo di quella passività del popolo che soltanto la

religione

in passato ha saputo garantire e, più recentemente, alcuni

conflitti a forte colorazione ideologica?

La tossicosi, caro amico, offre uno spettacolo violento; essa

ha i suoi morti, i suoi invalidi, i suoi carcerieri, i suoi giudici,

ed il popolino, come è noto, ha bisogno, per appassionarsi, di

*pathos* appunto. In più - ed è questa la vera modernità dello spettacolo della droga, che la equipara, per grandezza, al rito

religioso - la rappresentazione scenica del drogato coinvolge

non soltanto l'ingenuo osservatore, ma del pari il consumato

guitto, il drogato appunto, che si offre agli sguardi di un

pubblico morboso.

La platea è gremita, gli spettatori impazienti, l'attore, come

tutti i grandi istrioni, si fa attendere; il suo ritardo, a differenza di quello del teatrante tradizionale - mero vezzo - non è un

indugio calcolato; egli ha realmente perso

l'orologio e deve

aspettare che sia il tossico, con le sue scadenze, a dargli il là.

Giunge infine la carenza e la rappresentazione può avere

luogo. Il canovaccio è sempre lo stesso: il protagonista si

aggira nei bassifondi di una città qualsiasi, entra in contatto

con elementi poco raccomandabili, subisce qualche

umiliazione ed opera qualche bravata, finché ha luogo il *do ut*

*des* di rito con una ripugnante  
controparte, lo spacciatore.

A questo punto il pubblico, piuttosto  
indolente, si anima; sa

che lo spettacolo è giunto al suo acme. Di  
norma in un luogo

sordido il protagonista, in preda a sussulti  
e visibilmente

affannato, introduce nel proprio essere la  
sostanza tossica.

A differenza del prologo, sempre lo  
stesso, l'epilogo è più movimentato e può  
dare luogo a differenti colpi di scena: per  
lo più schizzi di sangue, conati di vomito

ed un'estasi beota;

ma nei casi più fortunati si può assistere addirittura ad un

collasso cardiocircolatorio con o senza morto o, gustosa rarità,

all'arrivo della polizia appena un attimo prima dell'immissione

del tossico nel corpo, con relative indicibili convulsioni e

scalmane del drogato.

L'epilogo è variabile ma ben delineato, come vedi. Tuttavia

l'opera è condotta secondo i più moderni

canoni artistici, una

vera « opera aperta », poiché il pubblico, lungi dall'essere

appagato, potrà continuare da solo nella problematizzazione e

chiedersi all'infinito: riuscirà il tossicomane a salvarsi? Ai

palati che preferiscono il genere leggero, la commediola di

costume o l'avanspettacolo è possibilissimo offrire uno

spettacolo più gaio. E' sufficiente cambiare l'ingrediente: droga

leggera al posto della pesante.

Fin qui non si esce dai normali canoni dello spettacolo:

l'attore agisce e gli spettatori osservano. Ma c'è dell'altro.

Lo spettacolo della droga infatti, al pari di quello religioso,

permette all'attore di contemplarsi appassionatamente, di

bearsi nell'ammirazione di un « sè » impersonale, che funge da

mero ricettacolo per la penetrazione della sostanza che lo fa

vivere, il tossico appunto. Come nell'alienazione religiosa il

corpo e strumento per l'irradiarsi della divinità, e dalla

percezione di ciò nasce appunto l'esperienza estatica, così il

tossicomane guarda il suo corpo come terreno di coltura per

fare prosperare la *substantia* senza la quale, per dirla con Seneca, non gli è possibile esistere. La vena (o la narice, o

l'epitelio, o l'apparato respiratorio o nervoso) assurgono allora

alla funzione di altare dove si celebra,

come in ogni altare

sacrificale, il rito della consunzione di tutte le cose terrene. Ed

il tossicomane - pesante o leggero, occasionale o abituale - si avvia al patibolo a cuor leggero, convinto com'è di salire

invece su un altare. Che si tratti poi di altare ovvero di patibolo

non ha, a ben vedere, rilievo alcuno. L'immolazione avrà luogo

comunque e non tocca alla vittima, bensì al vittimario,

deciderne il momento. Non possiamo

dimenticare le parole di

quel grande nemico del progresso che fu  
De Maistre le quali,

in quest'occasione fanno al caso nostro:

« L'échafaud est un autel; il ne peut donc  
être placé ni déplacé

que par l'autorité; et ses retards,  
respectables jusque dans leur

excès, et qui de même ne manquent pas  
d'aveugles détracteurs,

ne sont pas moins une preuve de notre  
supériorité »

La similitudine che ho voluto instaurare

fra la tossicosi e la

religione va oltre. Quest'ultima, come forse non ignori, postula

l'esistenza di un ceto, meglio una casta, che raccolga e

concentri in sé le qualità somme: trattasi dei sacerdoti, quale

che sia la denominazione che assumono. Ma anche le qualità

infime, per converso, devono incarnarsi in un ceto particolare,

il ceto universalmente più disprezzato e compatito; i drogati

appunto. Tocca a costoro incarnare  
l'insensibilità, la venalità,

la viltà, il tradimento, l'idiozia e via  
discorrendo. Anch'essi,

sacerdoti alla rovescia, esercitano una  
funzione insostituibile

per l'ordine civile.

E poi, siamo franchi, la sorte del  
tossicomane è davvero così

lamentevole? Senz'altro, ma non priva  
però di risvolti positivi.

Egli, per dirla con le parole di quel tal  
Burroughs, pessimo

letterato, ma notevole intenditore in fatto di droghe, « is

immune to boredom. He can look at his shoe for hours or

simply stay in bed. He needs no sexual outlet, no social

contacts, no work, no diversion, no exercise... ». Un bel

vantaggio, come vedi, rispetto all'uomo comune dei nostri

giorni, sempre alle prese con la noia e sempre insoddisfatto del proprio operato compiuto o mancato.

E se poi nel tossicomane si fa strada

qualche barlume di

lucidità, con conseguente penosa  
sensazione di impotenza, di

inettitudine, di ignavia, gli è sempre  
possibile scaricare il

barile delle proprie *défaillances* su un  
elemento a sè esterno: la droga come  
piaga di una società che non ha saputo

comprenderlo. Può allora aspettare  
fiduciosamente che la

società (a suo modo di vedere, la vera  
colpevole) si rigeneri ,si

modelli ad uso e consumo delle sue  
miserie. Ed anche questa

bella illusione non è consentita al comune cittadino.

Un'ultima peculiarità voglio ancora notare e ti prego di

prestarvi la massima attenzione perchè il suo peso è

determinante nell'indurci a considerare la figura del drogato

come insostituibile nella nostra società. Egli infatti è immune,

per così dire vaccinato, da ogni vessazione. Angherie, soprusi,

torti lo lasciano indifferente; è disposto a sopportare tutto, la

droga gli ha indotto un'assoluta  
incapacità di odiare. È pur

vero che lo si vede spesso sbraitare,  
minacciare fanfaronate,

scendere talora a vie di fatto. Ma il suo  
atteggiarsi resta

nell'ambito della gazzarra da osteria,  
senza conseguenze gravi

per l'ordine sociale. Partecipando al ceto  
vessato per

antonomasia, perde la percezione del  
torto complessivo che

subisce e disperde le sue reazioni in una  
miriade di

insignificanti cagnare da strada.

Diffidente nei confronti della

polizia e dell'ordine dei farmacisti - suoi molestatori al

dettaglio - guarda con benevolenza a giudici, medici,

psicologi, preti, purché democratici ed intenzionati al suo

recupero. Ultimo degli illusi, crede di potere guarire, di

riuscire a disintossicarsi e si aggrappa allora a chiunque gli

prometta la terapia « giusta ». Tutti gli celano che la

disintossicazione, lungi dall'essere la  
convalescenza verso la

guarigione, è invece semplicemente un  
momento di riposo dell'organismo, una  
fase del ciclo complessivo della malattia,

al pari di certi morbi, quali le febbri  
malariche, dove la

scomparsa dello stato febbrile  
preannuncia l'insorgere di una

fase più acuta e non invece, come si  
potrebbe credere,

l'avvento prossimo della sanità.

Le cose, caro Valcarenghi, devono restare  
così come sono,

anche se va data al popolo l'impressione  
che qualcosa si sta

facendo per debellare il flagello; i  
cittadini, intossicati o non,

devono potere credere che altri stanno  
pensando ed agendo in

loro vece. Si modifichino le leggi quindi,  
si scateni qualche

campagna stampa, si istituisca qualche  
centro di recupero e si

dia l'impressione che i loro insuccessi  
vadano ascritti ad

insufficienza di mezzi: la tossicomania  
non subirà allora

flessione alcuna.

Ma è poi veramente importante occuparsi dei tossicomani?

Direi di no; quel che conta è dare l'impressione che la loro

sorte stia a cuore alla comunità o meglio a chi di dovere. Del

resto, volgendo uno sguardo al passato senza uscire dal nostro

paese, ci si è mai occupati dei tarantolati in termini di utilità

sociale? Non mi pare. E, bene o male, la nostra società

preindustriale tirava avanti con e  
malgrado i tarantolati, i quali

non hanno mai preteso di costituire uno  
specifico problema.

Lasciamoli in pace, questi drogati, e che  
loro lascino in pace lo

Stato! Sarebbe la migliore cosa, ma non  
possiamo farne

mostra. Ci tocca invece ostentare un  
grande attivismo,

costituire centri di recupero, promuovere  
innovazioni

legislative, etc., pur sapendo in cuor  
nostro che a nulla

serviranno.

Del resto, è forse colpa dei pubblici poteri se la scienza non

ha ancora escogitato un'idonea terapia per rimuovere

l'induzione alla droga? No davvero! Una terapia, se così posso

definirla, invero ci sarebbe, ma il praticarla comporterebbe un tale rivolgimento sociale che mi riesce difficile addirittura

immaginare. Si tratterebbe di creare le condizioni affinché

ogni drogato - che, non dimentichiamolo,

è pur sempre un

uomo con i suoi vizietti e le sue  
passioncelle, benché sopiti in

un grigio monoideismo - potesse dare la  
stura alle proprie

inclinazioni, anche alle più riposte. Il  
crapulone dovrebbe

allora poter vivere perennemente in una  
suntuosa dispensa, il

naturalista in una spiaggia incontaminata,  
lo sporcaccione

nelle quinte di un avanspettacolo, e così  
via. Se poi qualche

individuo cumulasse in sé svariate inclinazioni, ebbene

dovrebbe avere la possibilità di volteggiare dall'una all'altra

senza interruzione. Qualche cosa del genere ha descritto

l'utopista Fourier, fantasticando circa una società organizzata

in cosiddetti falansteri.

Questa sarebbe l'unica via di recupero del tossicomane,

l'induzione al consumo dei tossici sarebbe eliminata per

sempre. Ma, come vedi sono entrato nel regno

dell'immaginazione. Poiché invece dobbiamo accettare questa

società così come è, almeno nelle sue strutture fondamentali, e

considerato che la desideriamo anche così come è, non

possiamo pensare di cancellare la figura del drogato finché

non sarà possibile rimpiazzarlo con qualche altro oggetto

vivente da contemplare.

Abbiolo sempre presente, mio caro amico.

Lettera VII

In cui il mittente affida ai rivoluzionari una missione di fiducia.

Carissimo Antonio, (7)

mi dicono che da qualche tempo hai ripreso a rimestare nel

torbido e ne sono ben lieto. Tu sei troppo intelligente per

prendere alla lettera gli anatemi che il partito scaglia contro le

iniziative avventurose dei giovani che  
ispiri, i cosiddetti

autonomi, perché queste invettive, ormai  
rituali, vanno intese

invece come un incitamento a che le  
forze vive della società si

sentano stimolate ad intervenire con  
azioni nuove e creative in

modo da impedire la sclerosi del paese  
tutto.

Si sa: i conformisti sono stimolati a ben  
fare dalla lode e

dall'applauso nello stesso modo in cui i  
ribelli hanno necessità

di calunnie e fischi dalla cui intensità ricavano la certezza di

essere nel giusto e la forza per tirare avanti.

(7) Di Antonio Negri la data di nascita non è certa. Ha

frequentato « la scuola del movimento », rimanendo poi

sempre « a contatto con la realtà di classe », seppur talvolta « in modo faticoso ed asmatico ». E' il massimo esponente italiano

dell' « essere contro, essere per ed essere con » e non nutre

dubbio alcuno circa « la ricchezza dei suoi bisogni e desideri

». Predilige il « proletario sporco che parla di comunismo » e

non gli importa se esso si presenta nella veste tradizionale di

« operaio con magliette a strisce » o in quella più aggiornata di

*freak*. Ispiratore teorico dei gruppi cosiddetti autonomi.

I nostri insulti perciò vi sono di sprone e, se ve li indirizziamo

con insistenza, è perché nel partito abbiamo capito che le

istanze e le rivendicazioni, anche le più estreme, sono

destinate col tempo a fornire fertile materia di intervento

politico positivo agli apparati che esercitano il comando.

L'ostracismo che vi diamo dunque, è del tutto apparente e tu

sei fra quanti lo hanno perfettamente inteso.

Come ammoniva il compagno Togliatti, « il potere non crea,

ma recupera », imbecca cioè tutte le strade che gli vengono

indicate dai rivoluzionari e dai  
sommovimenti sociali in difetto

dei quali si riduce al *vacuum* ed è  
costretto all'inazione ed al deperimento.  
Senza l'imbeccata dei rivoluzionari un  
potere

dinamico come quello del capitale si  
spegne; è l'opposizione

che lo fa vivere, non certo quella  
parlamentare, mero

simulacro, ma quella viva, spontanea, in  
continuo

superamento, propria degli estremisti più  
accesi.

Un paese senza conflitti del resto non sarebbe nemmeno

governabile in termini di capitalismo e, quand'anche lo fosse,

non lo meriterebbe; esso si verrebbe a trovare confinato fra

quegli Stati, diciamo di serie B, dove nulla accade, più noti

attraverso i *dépliants* di qualche compagnia di viaggi che

grazie al dinamismo dei conflitti che li sconvolgono. Paesi

siffatti, peraltro sempre più rari, danno ben magre

soddisfazioni ai propri governanti. Che senso ha infatti la detenzione del potere se disgiunta dal suo concreto esercizio?

Per fortuna non era questo il nostro caso perché l'Italia

godeva invece di un invidiabile primato, quello di costituire

uno degli « anelli più deboli della catena imperialista », come

si amava dire nei circoli leninisti. Che poi tale fama nazionale

fosse meritata od usurpata non ha in fondo molto rilievo; era

comunque un primato e tutti gli occhi

erano puntati sugli

avvenimenti italiani e sulla perizia dei governanti e degli

apparati nell'affrontarli. *Vedette* sulla scena della contestazione internazionale, l'Italia era considerata un paese difficile da

governare e, proprio per ciò, assai gratificante per il politico

intenzionato a tenerla in briglia. Poi è incominciata la stasi, il

cosiddetto riflusso postsessantottesco ed allora le soddisfazioni

sono diminuite e l'esercizio del potere è

diventato una

fastidiosa *routine*. Ma, grazie al cielo, la pausa è stata breve e sul terreno politico italiano siete comparsi voi, autonomi,

ridando così significato alla difficile arte del governare.

Non mi stancherò mai di ripetere che il potere (immagine di

comodo alla quale ormai si è avvezzi) non può vivere senza

l'antagonismo dei rivoluzionari. Quando questi ultimi tacciono

e si prostrano nell'inazione il potere in fondo si riduce ad una

ben misera « amministrazione sulle cose  
», come recita una

formula tanto sbandierata quanto  
malintesa. Invece la logica

del combattimento è la vera logica del  
capitale e quando essa

vacilla nelle menti si ricade, nella  
migliore delle ipotesi, in

forme di organizzazione sociale  
precapitalistiche ovvero, nella

peggiore, in forme postcapitalistiche che  
preferisco non

nominare.

Tali rischi però non sono attuali in Italia grazie alla vostra

comparsa che ha permesso di colmare il pericoloso vuoto di

ideologia combattentistica che si era per un attimo creato. Non

voglio annoiarti con notazioni storiche, mio caro Antonio, e perciò mi limito ad osservare che nel secolo presente gli

intelletuali ed i politici italiani hanno saputo dare corpo ad un

nucleo ideologico, ormai consolidato, a forte intonazione

combattentistica, oppositiva,

resistenziale. Da Gramsci a voi,

attraverso tappe intermedie quali la politica editoriale di

Einaudi prima e poi quella di Feltrinelli, l'attività del CLN, la

dissidenza dal PCI negli anni '60, la contestazione studentesca

dei Viale e dei Sofri, il FUORI, i movimenti femministi, non

c'è soluzione di continuità. Questo filone combattentistico di

cui siete gli epigoni, vera e propria ideologia italiana, non è

ancora incappato per fortuna nel suo  
critico, nel Marx in grado

di liquidarlo in blocco, e continua quindi  
a prosperare. Si

tratta, malgrado le apparenze oppostive,  
di un'ideologia di

regime, nel senso che essa permette alla  
condizione presente di

alimentarsi con ragioni di vita sempre  
nuove.

Già Burke notava che « the speculative  
line of demarcation,

where obedience ought to end, and  
resistance must begin, is

faint, obscure, and not easily definable »  
e, aggiungo io per

eccesso, impossibile da determinare. Il  
singolo non potrà mai

sapere se il proprio comportamento è  
situato nel terreno

dell'obbedienza o in quello della  
ribellione ma, a dispetto di

questa insormontabile impossibilità  
speculativa, la

maggioranza del popolo italiano è  
convinta di agire

oppositivamente e, guidata dai suoi  
ideologi che « conoscono

il mondo », è disposta a scendere in piazza per trasformarlo.

Il terrore massimo dell'italiano, ignavo e servile per retaggio

storico e quindi, per reazione, un pò fanfarone, è quello di

apparire docile e rassegnato; perciò, quando trova dei capi che

lo sollecitano al fare, al disubbidire, al mostrarsi, li segue

credendo in questo modo di riscattarsi.

Orbene, al capo « nihil magis convenire quam pro omnibus cogitare », come notava Macrobio. Utilizzando questo

ragguardevole primato, gli ideologi italiani dell'ultimo mezzo

secolo (mi riferisco ovviamente ai progressisti ed ai

rivoluzionari) hanno diffuso con ogni mezzo la credenza che il

mondo vada trasformato, previa la conoscenza dello stesso. E'

questa un'idea di derivazione cristiana che la Bibbia formula

invitando l'uomo a regnare sulla terra in ragione della sua

somiglianza con Dio e che sfocia poi nella tracotante pretesa

capitalistica secondo cui l'uomo deve  
padroneggiare il proprio

destino e quindi trasformare, con le  
opere, il mondo: principio

quanto mai balzano ma che sempre si  
ritrova sotteso ad ogni

ideologia combattentistica, la vostra non  
esclusa.

Il capo ha pensato che il mondo vada  
trasformato ed i

subordinati si sono dati da fare per  
trasformarlo. In ogni

collettività agente però, coloro che  
indirizzano devono in

qualche misura essere anche disposti ad accodarsi,

rassegnandosi ai gusti, alle capacità ed alle disposizioni della

truppa. L'importante è che l'idea forza non venga messa in

discussione; perciò, nel caso in esame, è bene che le modalità

di trasformazione del mondo vengano lasciate alle inclinazioni

degli attori di tale rinnovamento purché a nessuno passi per la

testa - dico a mò di esempio - che sia miglior cosa che il

mondo putrefi in tutta tranquillità e altre cose financo più

allettanti.

E' inevitabile che nella massa si incontrino attitudini quiete

ed altre più accese, l'importante è che tutte siano dirette a

rigenerare il presente stato di cose, con o senza rivoluzione.

Voi autonomi, in particolare, siete i più accaniti nel pretendere

migliorie immediate. I comportamenti che ponete in essere,

ispirati da un'antica tradizione pratica di  
illegalità di massa e

da più recenti suggestioni teoriche volte  
all'agire criminale,

sono le maniere più spicce per ottenere  
che questa società rifiorisca un poco;  
assalite i supermercati, questi forni del

nostro tempo, come in passato il popolino  
ricorse a questa

forma di lotta esasperata in nome di una  
sostanziale giustizia

distributiva, occupate le case dando  
stimolo all'imprenditoria

edile, pubblica in particolare, chiedete

cultura gratuita come la

plebe faceva con i *circenses* e, quando la contestate, ne

ottenete un risorgimento di qualità, peraltro supposto.

Tutto ciò, mi chiedo, è opposizione? Né vale addurre gli

attributi criminali ed illegali dei vostri comportamenti ché

l'infrazione giuridica nulla ha a che vedere con la messa in

discussione della società capitalistica. Le leggi non sono che

emanazioni transeunti del capitale, che  
esso è sollecito ad

abrogare (per rimpiazzarle naturalmente)  
quando le forze

sociali lo richiedono. Perciò, nè le leggi  
cattive, violate dai

sovversivi, sono la manifestazione  
giuridica perenne del

capitale, nè gli spazi che da tale  
violazione si aprono per

l'operare degli uomini sono  
l'anticipazione di « pezzetti di

socialismo », come talvolta sono costretto  
a sostenere contro

voglia da qualche tribuna; si tratta, più modestamente, di aree

pronte a ricevere una legislazione nuova, più consona alle

esigenze dello sviluppo capitalista.

Così la tradizionale tesi marxiana secondo cui è il giudice a

creare il malfattore e quella integralista cristiana secondo cui è

invece il malfattore stesso, con le sue mani, ad innalzare la

forca, si completano a vicenda e dicono in fondo una sola

cosa: che la negazione delle regole di condotta che il capitale

pone sono la sua unica salvezza. Poiché senza l'infrazione il

capitale è condannato, il legislatore crea il manigoldo

esprimendo alcune norme, che il gaglio a sua volta viola al

fine di installarsi saldamente sul terreno operativo cui è votato,

una vera e propria riserva di caccia che la legge gli ha

recintato. Detto in termini a tutti accessibili: il grassatore ruba ciò che gli

si lascia rubare e non auspica niente di più.

Intendimi bene: non nutro nessuna animosità nei confronti

dei criminali; ladri, saccheggiatori, rapinatori, portoghesi ed

invasori di edifici ci sono sempre stati, la scelta di tali

professioni dipendendo dalla nascita e dalle inclinazioni di

ciascheduno. Non è nemmeno una novità che a tali misfatti si

cerchi talvolta di fornire una giustificazione politica al fine,

per lo più, di premere per un mutamento di regime. Ciò che

invece mi lascia perplesso è che voi giustifichiate le vostre

illegalità in nome di un'enormità quale è l'avvento del

comunismo. O forse credete che il comunismo si risolva

semplicemente nell'instaurazione di una nuova contabilità

sociale grazie a cui le mercanzie dei supermercati, gli

appartamenti popolari e gli spettacoli culturali saranno resi

disponibili anche per i poveracci? Se così  
la pensate le nostre

linee politiche non divergono ed allora  
fate bene a verniciare

di rosso tutti i lazzaroni. Distratti, in  
nome dell'ideale del

comunismo, dalle briciole che il presente  
offre loro, questi

gaglioffi non avranno mai modo di  
rendersi conto che nella

vita c'è qualcosa di meglio e la loro  
vitalità, del resto presunta,

diventerà

*routine*

ovvero autodistruzione. E perciò

l'immaginazione umana non uscirà più  
dalla tenaglia

dell'assenso e della violazione: una volta  
per tutte.

Avremo così scongiurato per sempre il  
tremendo pericolo che

ciascuno vada dietro alle proprie  
elucubrazioni, cercando di

dare loro corpo mediante comportamenti  
talmente estranei

rispetto ai modelli correnti da non potere

essere classificati né

nel lecito, né nell'illecito.

Terrificante sintomo che le cose sono giunte a questo stadio

lo mostrerebbe l'imbarazzo di un giudice chiamato a

pronunciarsi circa un comportamento talmente fuori luogo e

fuori tempo da non essere previsto dalla legislazione vigente.

Ignoro se casi del genere si sono già verificati ma, unicamente

allo scopo di meglio conoscere il pericolo

e quindi saperlo

scongiurare, mi prendo la briga di fornirti  
alcuni esempi

virtuali, rispettivamente nell'ambito  
morale, in quello

ambientale ed infine produttivo.

Chiediamoci perciò in qual modo  
l'apparato statale potrebbe

intervenire per fronteggiare i seguenti  
ipotetici eventi:

a) La messa in cantiere di questo  
suggerimento di Sade: «

Différents emplacements sains, vastes,

proprement meublés et

sûrs dans tous les points, seront érigés  
dans les villes; là, tous

les sexes, tous les âges, toutes les  
créatures seront offerts aux

caprices des libertins qui viendront jouir,  
et la plus entière

subordination sera la règle des individus  
présentés... »

I promotori sarebbero forse accusati di  
sfruttamento della

prostituzione? E' probabile, ma  
l'imputazione sarebbe una

minuzia se raffrontata alla grandiosità del progetto.

b) L'insorgere di un movimento antiedilizio, volto

all'abbattimento di ogni bruttura, quali quartieri dormitorio,

opifici, edifici religiosi, stadi, musei, etc., alla scomparsa di

porte e serramenta ovunque, ed alla creazione di barriere

naturali permanenti là dove gli autoveicoli circolano con

maggiore fluidità. L'incriminazione sarebbe di

danneggiamento e blocco stradale,  
un'acca per un assunto così

pomposo.

c) Un assembramento di lavoratori  
durante il quale essi si

interrogassero sul senso delle rispettive  
produzioni - a parte

quello, ovvio, di percepire un salario -,  
formulassero i

tradizionali quesiti dei manuali di  
economia politica - e

precisamente: cosa, come e per chi  
produrre? - e decidessero,

una volta accertata l'insignificanza delle produzioni cui sono

adibiti, di votarsi alla realizzazione di sensazioni artistiche od

altre simili amenità. Costoro sarebbero certamente rei di insubordinazione ed il magistrato del lavoro potrebbe quindi

sancire il loro licenziamento per « giusta causa » col

benepiacito del sindacato. Ma, c'è da chiedersi avrebbe senso

un licenziamento a cose fatte quando in realtà ad essere

licenziato è stato il vecchio mondo?

Questi non sono che poveri esempi, frutto dell'immaginazione ormai sterile di un segretario di partito, ma

non ignoro che ogni individuo, purtroppo, sarebbe in grado di

escogitare macchinazioni ben più sugose. Su tali

comportamenti, nè nuovi nè vecchi ed in fondo molto

moderatamente illeciti, abnormi potremmo dire, è meglio

stendere un pietoso velo, accettando invece che la delinquenza

si manifesti nelle sue forme canoniche,  
meglio, come ho già

detto, se giustificata politicamente. Tutti  
devono convincersi

dell'impossibilità del cosiddetto salto e  
che quindi val meglio

adattarsi a guadagnare un salario ovvero  
a rubarlo.

L'azione politica che voi autonomi state  
conducendo avrà

certo successo. L'idea che il lavoro in  
ogni sua forma sia

nocivo, già patrimonio delle classi  
proprietarie, si sta

popolarizzando ed oggi sono sempre più numerosi i giovani

che vivono da parassiti volontari, disoccupati per scelta e non

per necessità, chi rubacchiando, chi scroccando, chi riciclando

i rifiuti, chi producendo rifiuti artigianali, chi commerciando in

tossici.

Le schiere di questo esercito si infittiranno col tempo ma, se

anche tutta la popolazione fosse infine persuasa della nocività

del lavoro e quindi si astenesse dal darvisi, non per questo la

società capitalista ne sarebbe scalzata. Il capitale non vive di

lavoro presente, si accontenta che il lavoro passato venga in

qualche modo valorizzato. E quale modo migliore per

rivalorizzare il lavoro passato se non il comportamento dei

nostri rivoluzionari i quali, rubacchiando merci ed occupando topaie, creano una domanda sociale di generi che sarebbe

meglio veder deperire? Senza la domanda

sempre crescente

dei moderni ceti parassitari, i  
rivoluzionari contemporanei cui

il lavoro non è gradito, l'espansione  
capitalistica non sarebbe

possibile, ciò che del resto Malthus  
notava a proposito dei

parassiti del suo tempo.

Il rivoluzionario contemporaneo, a ben  
vedere, è colui che

vuole qualcosa *gratis*: è questo il suo  
chiodo fisso ed ogni suo comportamento  
è volto all'ottenimento di beni e servizi  
senza

pagare lo scotto della giornata lavorativa, bensì col ricorso alla

spoliazione. Ma con o senza l'intermediazione della moneta, il

rivoluzionario vuole esattamente *ciò che già è*; non gli passa assolutamente per la testa di volere qualcosa che ancora non

c'è oppure, ciò che significa esattamente la stessa cosa, non

auspica affatto che ciò che già esiste scompaia. Egli si limita a

volere una diversa contabilità sociale, un diverso modo di

appropriazione delle merci e tutto il suo

agire è volto

monomaniacamente verso questo obiettivo. Ora, come Marx

notava, « le merci sono delle cose e di conseguenza non

oppongono all'uomo alcuna resistenza. Se esse mancano di

buona volontà egli può usare la forza, in altri termini

impadronirsene ». Ma, appunto, si tratta sempre di merci,

quale che sia il metodo di procacciamento.

La credibilità del rivoluzionario deriva dalla reiterazione del suo operato. Incapace di fare qualunque cosa se non procurarsi i beni ed i servizi che il mercato offre senza pagarli (ed anche ciò con un certo impaccio), si specializza con pertinacia in questa attitudine ed acquista un certo credito per il futuro; riesce così a barcamenarsi, ricevendo decime dai compagni neofiti e *pourboire* dalla famiglia rassegnata a che egli « sia fatto così ». A

questo punto la sua credibilità è costruita  
e

potrà finalmente tirare il fiato,  
abbandonare l'attivismo continuativo,  
permettersi qualche periodo di crisi o di

riflessione, e magari qualche sbandata in  
Oriente; non troppo a

lungo però, giacché una volubilità troppo  
protratta nel tempo

gli farebbe perdere definitivamente  
credito, il quale, in questo

particolare settore, è molto difficilmente  
ricostituibile dopo i

trent'anni. Perciò ricompare

periodicamente in piazza,

riproponendo le solite idee riciclate ma ormai putride, con un

attaccamento al mestiere degno di un usuraio, offrendo in

verità soltanto la propria continuità rivoluzionaria di cui

nessuno sa che farsi, tranne il capitale stesso.

Notava Lombroso che il criminale politico, cioè il

rivoluzionario, è vittima di una sfrenata attrazione per la

novità; perciò lo definiva neofilo,  
etichetta che si attaglia

perfettamente a voi autonomi, alla ricerca  
perenne di novità in

grado di dare ossigeno ad una società  
che, senza l'apparizione

continua di condizioni da superare, non  
può che crepare. Per

buona sorte il rivoluzionario per  
attitudine non smette mai di

chiedersi « che fare? » e dà risposta al  
quesito con una

qualsiasi trovata innovatrice, escludendo  
a priori la

terrorizzante ipotesi della propria  
sparizione, vero ed unico

danno incommensurabile per il capitale,  
privato così del suo

principale agente innovativo. Il reale  
pericolo per la società

presente sorgerà nel momento in cui il  
rivoluzionario, senza

rendere conto a nessuno, darà alla  
domanda di Lenin formulata

fra sé e sé esattamente questa risposta: mi  
faccio i cazzi miei.

Mi si potrà obiettare che, scegliendo  
questa via, egli passa

dalla padella alla brace e, uscendo dalla  
follia filoneistica

rilevata da Lombroso, approda alla follia  
come « vollendete A-

bsonderung des Einzelnen von seinen  
Geschlecht », pericolo

che Hegel denunciò. E' troppo facile  
rispondere che il

*Geschlecht*, come tutti sanno, non ha più  
alcuna caratteristica

di comunità umana, ridotto com'è a mera  
comunità del

capitale, e che nulla osterebbe ad  
abbandonarlo, a segregarsi in

solitudine o a piccoli drappelli, come fece  
la combriccola di

Boccaccio per scampare alla peste.

Oggi questo esodo dagli appetiti dal  
volgo per fortuna non ha

luogo ed il rivoluzionario, avvertendo la  
volgarità e

l'insignificanza dei propri desideri in tutto  
e per tutto simili a

quelli dell'uomo comune, non esita a  
proclamare senz'altro che

la volgarità degli appetiti è un diritto.

Io, caro Antonio, ormai avanti negli anni

ed isolato nelle

pratiche burocratiche della segreteria di  
un partito sempre al

limite della sclerosi ove non sia stimolato  
da ventate di

eversione sociale, non posso certo  
appoggiarvi apertamente

ma, con trent'anni in meno sulle spalle,  
sarei certamente al

vostro fianco, se non a far cagnara nelle  
piazze, almeno a dare

il mio contributo intellettuale alla  
socializzazione di quei

desideri di massa che voi volete  
soddisfare. E nulla mi sarebbe  
più gradito.

## Lettera VIII

Dove si auspica la degradazione  
dell'ambiente, purché in  
forma pianificata.

Carissimi indiani, (8)

il vibrione napoletano prima, Seveso poi  
e da ultimo i vostri

estrosi *tableaux vivants* hanno finalmente  
richiamato

l'attenzione delle autorità responsabili  
sull'impressionante

degradazione ambientale in cui versiamo;  
pubblici poteri inerti

ed uno sviluppo economico anarchico e  
concorrenziale ne

sono stati gli agenti dolosi.

Da tempo invero scienziati di ogni paese  
hanno

drammaticamente denunciato i  
catastrofici rischi cui l'uomo e

la natura vanno incontro a breve scadenza  
ove non si ponga

freno ad un modello economico fondato  
sull'ipersviluppo

produttivo di alcuni paesi e sulla rapina  
imperialistica degli

Stati più deboli.

(8) Questa lettera era stata concepita  
dall'autore per destinarla al gruppo  
informale di recente costituzione detto «  
indiani

metropolitani », particolarmente sensibile  
al risanamento ecologico. Lo scritto  
rimase però nel cassetto di Berlinguer

non avendo tale gruppo, a tutt'oggi, dato  
vita ad alcuna

organizzazione stabile e non essendo emerso dal suo seno

alcun *leader* di rilievo. Rimase quindi una lettera senza

destinatario. L'autore ha perciò colto l'occasione offertagli

dalla presente pubblicazione per far conoscere il proprio

pensiero ai giovani suddetti, nella speranza di aprire un fertile

dialogo con gli stessi.

Un appello così autorevole e le prove empiriche che lo

documentano a lungo andare non potevano passare inosservati;

l'opinione pubblica - di cui voi, indiani metropolitani,

esprimete il disagio con atteggiamenti bizzarri e radicali -

incomincia ora a sensibilizzarsi intorno a problemi ecologici

quali l'inquinamento, la nocività di certi prodotti alimentari e

farmaceutici, la degradazione del paesaggio, l'impoverimento

della flora e della fauna, lo sperpero delle fonti energetiche e

così via.

Se non che, malgrado una certa sensibilizzazione della

popolazione, l'inerzia dei pubblici poteri, almeno in Italia, è

stata ed è assoluta. I governi che si sono succeduti nel nostro

paese dalla ricostruzione ad oggi non hanno saputo, nè voluto,

porre alcun freno alla degradazione ecologica in cui ora siamo.

I politici hanno sistematicamente lasciato mano libera

all'imprenditoria privata e addirittura a quella pubblica

nell'opera di saccheggio del paese, fino a renderlo un enorme

deposito di immondizie, quale ora è.

Le sinistre erediteranno quindi una situazione ambientale

pesantissima; ecco perché è necessario avere fin d'ora le idee

ben chiare circa i fini e le modalità del vostro e nostro

intervento. A tal'uopo mi rivolgo a voi ma, sapendovi indocili,

userò assai sobriamente del privilegio che hanno i vecchi di dare consigli ai loro giovani amici.

L'azione andrà articolata a due livelli. Dovremo innanzitutto

pianificare rigidamente lo sviluppo della produzione, la qualità

e la quantità dei consumi, di maniera che questi due momenti

del ciclo economico non procurino più nocimento alla salute

biopsichica dell'uomo. La parsimonia fa bene alla salute ed il

relativo programma, chiamato austerità, è

un passo avanti in

questa direzione. Mi pare degno di nota il fatto che la

parsimonia sia stata accolta dai giovani rivoluzionari con

entusiasmo. Non lasciamoci ingannare dagli altisonanti

proclami contro i sacrifici che qualche gruppuscolo ha

lanciato; si tratta di un rifiuto a livello intellettuale, cioè a

parole. Guardiamo invece ai costumi dei giovani emarginati,

degli studenti, delle femministe, dei  
militanti, « dei porci con

le ali » per usare un'espressione fortunata  
ed onnicomprensiva:

cibi scotti, surgelati, abbigliamento di  
fortuna, stamberghe,

cucina macrobiotica, ecco il campionario  
di pitoccherie del più

pitocco di tutti i ceti, del ceto pitocco  
anche intellettualmente

perché osa giustificare con vari pretesti la  
parsimonia pratica

in cui è tenuto.

Questo primo livello di risanamento della salute del popolo

va affrontato con salda volontà politica; si tratterà perciò di

mettere la politica al servizio dei suggerimenti di tutela

dell'ambiente formulati dai settori scientifici competenti in

accordo con la popolazione e non più, come ora avviene, al

servizio del profitto e della speculazione.

Il secondo livello del nostro intervento è certamente più

complesso e può essere compendiato in questa formula: creare

una coscienza ecologica popolare non in conflitto con la

produzione. Lo strumento con cui conseguire questo risultato è

l'impiego della propaganda, dichiarata od occulta che sia. Ed è

proprio sul contenuto da imprimere alla propaganda ecologica che voglio ora soffermarmi.

Come ben sapete la preoccupazione ecologica tende, in certi

ambienti irrazionalisti, a trasformarsi in

una sorta di

catastrofismo millenarista: ne scaturisce  
un rifiuto preconcetto

dello sviluppo produttivo considerato  
talora come fattore

degenerativo di un supposto paradiso  
perduto e talaltra come

ultimo ostacolo verso l'edificazione di un  
paradiso infine

ritrovato, nel quale convergono tendenze  
oscurantiste ed

estremismi distruttivi. Voi stessi  
incappate a sprazzi in stati

d'animo del genere. Tali aberrazioni ideologiche vanno battute,

non già per la loro pericolosità sociale immediata, ma perché

esse costituiscono il fertile *humus* da cui potrebbe germinare una rinuncia dell'uomo a padroneggiare la natura e il mondo.

E, ove l'uomo - beninteso in quanto specie - cessasse di

considerarsi proprietario della natura, la conseguenza

immediata sarebbe l'arresto irreversibile dello sviluppo

produttivo.

Per combattere efficacemente queste tendenze irrazionaliste

non sono però sufficienti nè gli anatemi, nè le confutazioni a

parole. Si tratta invece di inculcare capillarmente nella

popolazione, mercè la parola ed i fatti dimostrativi, alcuni

atteggiamenti, ideologie positive potremmo dire, che saranno

tanto più accolte ed accettate, quanto più verranno spacciate

come unica soluzione di fronte ai disagi indotti dalla

degradazione ecologica.

Se è vero, come recita una vecchia canzone anarchica, che:

« *Nostra patria è il mondo intier* »

di questo nostro mondo dobbiamo avere una cura particolare e

pretendere che tutti agiscano come se fosse cosa propria.

L' *oikos* della specie umana è il mondo e noi dovremo creare i *nòmoi* che lo regolano. Il passaggio è arduo ed equilibristico ma è l'unico praticabile e,

almeno, bisogna far credere che sia

l'unico; si tratterà perciò di indurre nel singolo la convinzione

che la natura è proprietà della specie, che è l'unico capitale di

un capitalista collettivo - gli uomini, appunto - e che pertanto

va plasmata ad immagine e somiglianza della collettività

umana. Lo sviluppo produttivo è oggi possibile soltanto se

questa convinzione verrà fatta propria dalle masse ed

informerà i loro desideri.

L'alternativa è fra la catastrofe ecologica e la trasformazione

della natura in capitale di un unico capitalista collettivo o,

meglio, è questa l'alternativa che va evidenziata ai subalterni.

Lasciamo ai nihilisti la catastrofe ed operiamo invece sulla

popolazione affinché il razionale assoggettamento del mondo

sia infine attuato.

Ma in che modo rieducare al

collettivismo proprietario una

popolazione ormai degenerata da secoli  
di individualismo

concorrenziale? Popolarizzando certi  
valori, un tempo corredo

delle classi dominanti, che lo sviluppo  
capitalistico ha finora

negato ai ceti subalterni. Questi ultimi,  
secolarmente esclusi da

ogni gioia terrena, capiranno allora per la  
prima volta che la

quantità e il fittizio, unico cibo che il  
capitale ha loro offerto,

sono ben poca cosa se comprati ai piaceri della qualità e

dell'autentico che la natura, divenuta capitale collettivo, sarà in

grado di elargire; ed ecco che dimenticheranno per un altro pò

- forse computabile in decenni - che « la merce non sfama

l'uomo », come suona l'aforisma di un utopista di cui ora mi

sfugge il nome.

Ebbene, la costruzione di un io popolare più autentico e

qualitativamente affinato va condotta a mio avviso

proponendo tre diversi gruppi di valori naturali.

Sarà d'uopo in primo luogo ricordare a tutti che la natura è, in sé, squisitamente armoniosa e che tale mirabile equilibrio può

essere felicemente fruito dall'uomo solo ove non venga

contaminato. La natura deve cioè essere posta dall'uomo

esteriormente a sé, perché possa essere guardata e goduta.

Questo rapporto di estraneità con la natura - che è matrigna

quando l'uomo ne è parte integrante, ma che diviene benevola

se viene fatta estaticamente osservare - appare a prima vista

disinteressato ed alieno da qualsiasi tornaconto riscontrabile: il

cultore della natura non nuoce infatti al patrimonio biologico,

ne lo sfrutta a suo uso e consumo. La contemplazione pura e

semplice del mondo e l'appagamento che ne consegue

appaiono scevri da qualsiasi intento di  
valorizzazione

dell'oggetto scrutato. Ma non è così.  
Infatti, benché la natura

soltanto osservata non sia un capitale, lo  
diventa invece la sua

proiezione nel soggetto che osserva il  
quale, durante tale

processo, valorizza sè stesso, si nobilita,  
si affina, in una

progressione che, da un'iniziale  
semplicità può giungere alla

ricerca del raro, dell'effimero, del  
naturalmente putrido.

La natura cessa allora di costituire un capitale privato, ma lo

diventa invece il soggetto che la scruta; ma perché ciò avvenga

occorre non già la natura quale essa potrebbe risultare dallo

sfacelo produttivo, bensì una natura ricostruita *ad hoc*, un parco naturale esteso a tutto il pianeta, insomma.

L'appagamento che si ricava dall'osservazione della natura può

aver luogo soltanto a condizione che essa sia stata

preventivamente valorizzata, trasformata

in parco nazionale, in

riserva ecologica, in palcoscenico della  
biologia, in museo del

divenire. A ben vedere una natura lasciata  
a sè non sarebbe

particolarmente interessante nè,  
comunque, saprebbe

determinare un processo di  
valorizzazione dell'individuo; essa

va invece rivalorizzata prima e poi  
somministrata in fruizione:

soltanto a queste condizioni diventa  
necessariamente

appagante. E' questa un'opera gigantesca di riconversione della

natura, alla stregua della riconversione di un qualsiasi

impianto produttivo. Quali i costi sociali di tale operazione?

Ben pochi in fondo e tutti connessi alla prevenzione ed alla

propaganda ecologiche; è necessario semplicemente creare un

cordone sanitario, meglio uno schermo, fra l'uomo e la natura

impedendo che essa sia violentata.

Per queste ragioni il richiamo che voi,  
indiani metropolitani,

lanciate con pittoresca inventiva in nome  
di una natura

rigenerata non può lasciare indifferenti  
noi comunisti,

prontissimi ad accogliere le vostre  
istanze. Certo, il vostro

massimalismo va un po' ridimensionato e,  
in luogo di un km<sup>2</sup> di

verde *pro capite* come avete chiesto - ciò  
che peraltro non è molto lontano dalla  
tradizione ormai consolidata degli

*allotment gardens* inglesi - il compagno

Novelli, sindaco di Torino, si è limitato a donare un arbusto ad ogni cittadino, cioè

una dose di foglie sufficiente per un piatto di insalata. Ma, al

di là delle divergenze di dettaglio, il PCI è sensibile al vostro

appello ed auspica che esso non cada nel vuoto.

E' certo che il piano di riconversione della natura distoglierà

qualche energia produttiva dai settori tradizionali e sarà

necessario, qua e là, abbattere qualche officina; male,

quest'ultimo, abbondantemente ripagato  
dal fatto che la legge

del valore potrà finalmente dispiegare i  
suoi benefici effetti

anche nell'ambito della biologia,  
attribuendo un prezzo alla

natura stessa e, quel che più conta, ai suoi  
fruitori. Così

finalmente il capitale avrà portato a  
compimento la sua opera

più elevata: la produzione dei rapporti  
degli uomini fra loro e

dell'uomo con il mondo. Ben poca cosa  
sarebbe il progetto

capitalistico se esso si limitasse a produrre merci; il suo piano

è assai più ambizioso e si configura come pretesa di produrre

la natura stessa, ed in lei l'uomo. Sarà un uomo dalla *facies* lievemente *Hippocratica*: sarebbe demagogico volerlo

nascondere, e ciò non è nel nostro stile. Clinicamente vivo, lo

terrà in vita la convinzione di battersi per la rigenerazione

della natura e per l'annientamento del male che l'ha finora

degenerata.

Grazie al cielo voi, giovani indiani  
metropolitani, ci date una

mano nel far credere che il male sia nella  
natura inquinata

mentre esso è già emigrato nel progetto di  
natura rigenerata.

L'ammonimento di Swift, per fortuna, vi  
è ignoto ed è bene

che resti tale per tutti:

« Seldom have two ages the same fashion  
in their pretexts and

the same modes of mischief. Wickedness

is a little more

inventive. Whilst you are discussing fashion, the fashion is

gone by. The very same vice assumes a new body. The spirit

transmigrates; and, far from losing its principle of life by the

change of its appearance, it is renovated in its new organs with

a fresh vigour of a juvenile activity. It walks abroad, it

continues its ravages, whilst you are gibbeting the carcass, or

demolishing the tomb ».

Vi invito ora a considerare con  
attenzione, miei ottimi amici,

il fatto che la riconversione della natura  
in una veste mutata

non ci costerà, in sè e per sé, un bel nulla;  
lasciando che essa

dispieghi spontaneamente la sua opera,  
essa si riconvertirà con

le sue sole forze. Il nostro intervento in  
questo campo, a

differenza di quello del capitalista  
tradizionale che si configura

in *un'azione* volta alla valorizzazione, dovrà invece limitarsi ad *un'astensione*, diretta, ovviamente, verso il medesimo fine.

Il risultato che ho descritto è ottenibile solo con la

collaborazione popolare ed essa ci verrebbe data se riusciremo ad

inoculare in ciascuno un vero e proprio culto della verza.

Ma, perché culto vi sia, è necessario che l'oggetto del culto sia

altro rispetto al cultore. Dobbiamo perciò combattere ogni atteggiamento di indifferenza, di insensibilità, di rozzume

nei

confronti dei piaceri naturali quali noi offriremo.

E' assolutamente indispensabile sradicare la convinzione, o

meglio ancora impedire che essa sorga, che non tocchi affatto

all'uomo la valorizzazione della natura e che ogni processo di

valorizzazione sia in fondo mortifero per l'uomo in quanto

parte della natura stessa. Convinzione che poi in pratica si

atteggia in un desiderio di abbandono del mondo, del suo

apparato produttivo, dei meccanismi della sua valorizzazione e

che giunge ad immaginare, in soggetti particolarmente

deliranti, un'insurrezione della natura nella sua intierezza, e

non solo della specie umana, contro la totalità del capitale.

Alcuni vedono i sintomi di tale insurrezione nell'abnorme

proliferazione di certe specie organiche e giungono ad

auspicare una sorta di estetica  
dell'abbandono a sè di tutto

l'apparato produttivo, prefigurando il  
capitalismo alla stregua

di quelle civiltà scomparse le cui vestigia  
ancora si osservano

in alcune città orientali riconquistate dalla  
jungla. A costoro

rispondo con le parole del grande  
Thomas Paine: «I do not like to see  
anything destroyed; any void produced in  
society; any

ruin on the face of the land ».

Altro valore, o meglio facoltà, che va

riscoperto ad uso del

proletariato è la memoria. Il suo impiego  
è stato tolto da lunga

pezza al popolo giacché il capitale  
necessitava di uomini

mobili, sradicati da qualsiasi contesto  
comunitario, privi di

ricordi insomma. Ma una condizione di  
psicolabilità

generalizzata è socialmente sostenibile  
solo quando il presente

non fa rimpiangere il passato nè sollecita,  
per converso, la

speranza di un futuro migliore. Purtroppo  
così oggi non è, e

diviene allora indispensabile riscoprire il  
passato, la sua

genuinità, le sue rustiche gioie, la sua  
autentica semplicità

poiché, mi par chiaro, tanto l'idea di  
perfettibilità nel progresso, che quella  
dell'avvento del socialismo hanno ormai

perso ogni credibilità e vanno, per usura,  
sostituite.

La nostra propaganda fece sempre leva  
sul futuro, sul « sole

nascente dell'avvenir », e così era

opportuno perchè ci

rivolgevamo a uomini senza memoria del passato; oggi questa

condizione di labilità diventa pericolosa perchè la vita

condotta in un presente tanto miserabile ha bisogno di un

rifugio qualsivoglia per perpetuarsi: questo rifugio è il ricordo.

Creare la memoria del proletariato e fargliela impiegare

largamente è nostro compito irrinunciabile. Ma la memoria ha

bisogno di immagini e di idee per  
illuminarsi, e quale più

dolce contenuto imprimerle se non la  
visione di una natura

appena sfiorata dall'industrialismo,  
afferente i suoi prodotti

semplici e vigorosi e le sue genuine  
delizie? Il proletariato non

ha mai vissuto tali piaceri, né  
probabilmente mai li vivrà; quel

che conta è che si appropri di un ricordo  
che non è suo, di un

ricordo che altri hanno potuto avere in  
grazia sua.

Ma chi assumerà il compito di creare una memoria per il

popolo? La cultura marxista-leninista è debole per questa

bisogna. Gramsci aveva lanciato un appello alla tradizione, ma

non siamo stati all'altezza del suo insegnamento e non

abbiamo saputo offrire altro che riesumazioni folkloristiche e

padiglioni di cucina regionale nelle nostre feste popolari.

Invece certe frange della cultura conservatrice più seria,

individui isolati per lo più, e chiusi in uno  
sdegnoso sprezzo

dell'epoca, assolveranno molto meglio di  
noi al grandioso

compito della creazione di una memoria  
proletaria.

Si tratta però di dare a costoro briglia  
sciolta,

reclamizzandone gli studi, i fondamenti  
del loro pensiero, i

gusti e financo lo stile di vita. Esteti,  
specialisti del sacro,

apologeti dei secoli bui, nostalgici degli  
umori di stabbio,

metafisici, edonisti del pensiero, sono gli esperti che fanno al caso nostro. Una lusinga ben calibrata li toglierà

dall'isolamento in cui ora languono, rimettendoli in azione.

Accetteranno allora di volgarizzare le proprie dottrine e di

vendere il calco della propria squisita interiorità.

Lenin cercò di trattenere in Russia ingegneri e tecnici con

buoni stipendi. Noi dovremo a qualunque costo, trattenere

vicino a noi gli specialisti della qualità

della vita. Se il ricordo

della qualità si perde irreparabilmente,  
nessuno potrà poi

ricostituirlo. Ed un popolo senza  
memoria, un popolo cui le

rimembranze del passato non servono da  
auspici per

l'edificazione del futuro, non è  
governabile a lungo. Lo coglie

infatti un'indolente attitudine per ogni  
valore, un disprezzo

sdegnoso per le gioie possibili, il gusto  
dell'effimero e

dell'irripetibile, la rinuncia a dominare il proprio destino

futuro, la perdita della fretta realizzativa e della convinzione

che « time is money ».

Da ultimo, una terza credenza andrà innestata nel corpo

sociale: quella secondo cui la natura ricostruita è, in sè,

terapeutica.

Lo sviluppo industriale ed i modi di vita che esso comporta,

contrabbandati un tempo come benèfici

per l'uomo, si sono

ormai rivelati mortiferi per la salute della specie; onde un

incremento di malattie, l'acuirsi di un malessere sordo e

diffuso cui più nessuno sfugge. E le terapie che il capitale offre

agli invalidi da se medesimo creati perdono credibilità perché

frutto di un circolo vizioso ormai messo a nudo: la creazione

del *surplus* esige mutilati e, da questi ultimi, si ottiene un *surplus* ulteriore vendendo loro terapia.

E' urgente perciò affrontare la questione alla radice

proponendo una soluzione terapeutica atta ad adeguare i più ad

una condizione patologicamente sopportabile. E la

sopportazione al dolore la potremo certo conseguire sol che i più accettino l'idea che la malattia è il prodotto di una società

sbagliata, di un industrialismo esasperato, che il dolore,

insomma, ha una genesi sociale. E' questo, peraltro, un luogo

comune ormai accettato da molti; non ci

sarà difficile allora

suggerire come rimedio la semplice  
rimozione di quelle

condizioni che costringono l'uomo a  
vivere in modo

innaturale.

Presentando la natura come terapeuta  
universale possiamo

ottenere due considerevoli risultati. Da un  
lato convinciamo il

popolo che i fattori maligni sono a lui  
esterni e gli infondiamo

quindi la attiva speranza di guarire

combattendo quanto gli

procura il male; non c'è infatti malato più  
irrecuperabile di chi

dispera di guarire: egli diviene un  
appetato, un pericoloso

nihilista disposto a vivere alla giornata.  
D'altro canto facciamo

credere che la malattia sia altrove: non  
già nella specie umana

geneticamente data per sana, bensì in  
certi degeneri apparati

produttivi messi in piedi da forze oscure,  
invero esistenti in

quanto componenti organiche del capitale, ma il cui peso è

ormai senza comune misura con quell'altra componente che è

costituita dal popolo lavoratore.

L'organismo del capitale è malato, ma si tratta di far credere

che il male si irradia esclusivamente da alcuni punti focali

amputando i quali le cellule sane possono sopravvivere,

identiche al proprio archetipo originario. E' questo il senso del

nostro continuo richiamo alle « forze sane del paese »; guai se

si diffondesse la credenza che gli operai d'Italia non sono altro

che una truppa di infermi, inetta ed impotente. I lavoratori

devono essere sani per definizione ed il morbo situarsi altrove.

Ed il solo terapeuta credibile di questo organismo sociale

ormai comatoso e, per l'appunto, la natura rigenerata. Se

trascuriamo di intervenire su questo piano prevarrà allora la

convinzione che tutta la società è  
condannata a morte e che l'atroce agonia  
è procrastinata dalle cellule ancora in  
vita: il

popolo lavoratore ed i suoi paladini. I  
topi abbandoneranno

allora il battello in avaria ed esso, dopo  
una breve deriva, si

inabisserà.

Divulgando le idee che vi ho testé  
esposto e facendole

radicare nelle grandi masse popolari la  
distanza fra la

propaganda e la prassi politica risulterà

sensibilmente ridotta.

L'ideologia cesserà allora di apparire un bagaglio concettuale

avulso dalle reali esigenze del popolo e si materializzerà

invece nella natura ad arte ricostruita, troverà in essa il suo

spessore specifico, come oggi si usa dire. In quel giorno

glorioso, per la prima volta, saranno le idee a fare muovere il

mondo, impregandolo.

Il tempo del livellamento grossolano è

ormai conchiuso; ora

noi comunisti diventeremo i profeti  
dell'autentico, della

qualità, del genuino. Ma le forze del  
nostro partito sono, da

sole, insufficienti. Occorre la  
collaborazione di quei soggetti

che hanno conservato la fiammella della  
qualità, coltivando

indefessamente il proprio io attendendo  
con amore alla propria

individualità, rifiutando di mettere il  
proprio cervello ed i

propri sensi all'ammasso. Si tratta di intellettuali per lo più, ma

di intellettuali di qualità; essi devono uscire dall'isolata

acredine in cui ora stanno, in cui la volgarità della politica li ha

da tempo confinati, per assumere finalmente una funzione di

guida nella società.

Del resto, miei indiani amabilissimi, un ricambio nella

direzione della società è ormai inevitabile. Noi politici

tradizionali, anche quando abbiamo  
sempre conservato le mani

nette, siamo irrimediabilmente fuori  
gioco; gli specialisti della

qualità sono i soli legittimi candidati ad  
un potere che a noi

sfugge di mano a vista d'occhio. Ebbene,  
trasmettiamo loro

questo potere, gradualmente ma senza  
rimpianti; l'interesse della collettività ed  
il nostro lo esige.

Nuovo Politecnico

Stampato in Torino per i tipi della Casa  
editrice Einaudi

Reg. presso il Tribunale di Torino,  
n.2327, del 26-5-73

Direttore responsabile: Giulio Bollati di  
Saint Pierre

Pubblicazione quindicinale, 26 febbraio  
1977